

1. AA. VV., *Immagini del Settecento in Italia*, a cura della Società italiana di studi sul secolo XVIII, Bari, Laterza, 1980, pp. VIII-215.

Nei giorni 18-19 maggio del 1979 la da poco nata, e già benemerita, « Società italiana di studi sul secolo XVIII » dedicò il suo primo convegno nazionale al tema « Momenti e tendenze degli studi italiani sul secolo XVIII ». Con più sintetico titolo questo volume presenta ora la più gran parte delle relazioni allora tenute. In queste non potevano certo mancare riferimenti agli studi vichiani. E puntualmente essi si riscontrano (naturalmente nei limiti della necessaria concisione) nelle relazioni autorevolmente svolte da Sergio Moravia su *Le scienze umane* (pp. 65 sgg.), da Paolo Casini su *Gli studi di storia della scienza* (pp. 92-3), da Lia Formigari su *La linguistica* (p. 196); per non parlare dei riferimenti a questioni e figure più indirettamente riguardanti Vico (si veda ad es. la densa relazione di Furio Diaz su *La storiografia politica*).

Ma la vastità della letteratura critica su Vico e la relativa autonomia del suo percorso consigliarono opportunamente gli organizzatori del convegno di affidare alla esperta voce di Paolo Rossi una relazione su *Gli studi vichiani*. In questa (cfr. pp. 98-107) l'autore, sfuggendo al rischio di compilare una necessariamente incom-

pleta rassegna, sceglie di ricostruire le recenti tendenze della storiografia vichiana secondo un preciso « schema », tracciato sulla base delle ben note tesi a lui care, esposte con la consueta chiarezza e vivacità polemica.

Il definitivo tramonto delle « dispute risorgimentali » e la crisi delle « tradizionali interpretazioni unitarie » rinviano da una parte alla non esaurita questione dell'« ambiguità » vichiana, dall'altra a quella, ancora più vasta (e alla prima strettamente connessa), dei rapporti tra Vico e la cultura napoletana ed europea. L'« ambiguità » di certe soluzioni vichiane è da riportare alla partecipazione a un dibattito nel quale determinate tematiche e tesi potevano assumere una valenza tanto « ortodossa » che « libertina ». Tale questione riporta il discorso quindi sul tipo di interlocutori con i quali in effetti dialogava Vico, cioè sul carattere attardato — come ribadisce il Rossi — delle letture dalle quali prendeva le mosse la sua riflessione.

Si tratta della ripresentazione della tesi dell'« isolamento » vichiano, beninteso avanzata dal Rossi con stimolante ricchezza di argomentazioni, accompagnata dall'insistito riconoscimento della compresenza di « solitudine » e « innovazioni » nel pensiero vichiano. Si tratta di tesi che d'altra parte il Rossi ha riaffidato a recenti, documentate ricerche: e in effetti alcune delle pagine di questa relazione si possono leggere nella *Premessa* e nel testo del volume, *I segni del tempo*, con il quale il Rossi è reintervenuto vivacemente, proprio ai tempi del convegno, nel dibattito sulla « solitudine » di Vico, o, viceversa, sulla sua profonda collocazione entro il pieno Settecento (si ricordi soprattutto un recente intervento del Garin). Ma l'analisi e la valutazione di questo dibattito, e in particolare delle rinnovate proposte critiche del Rossi, non è certa-

* La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Andrea Battistini, Giuseppe Cacciatore, Giuseppe Cantillo, Mariapaola Fimiani, Raffaello Franchini, Enrico Nuzzo, Graziella Pagnano Ungari, Antonio Scocozza, Fulvio Tessitore, Alberto Varvaro.

mente possibile qui: tanto piú che in questo fascicolo a *I segni del tempo* è dedicata una recensione di Gianfranco Cantelli.

[E. N.]

2. AA. VV., *Metafora*, a cura di GIUSEPPE CONTE, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 250.

Si tratta di un *readings* attraverso il quale il curatore ha cercato di disporre il tema « metafora » nell'intersezione di molteplici spaccati del sapere umano. Cosí, accanto alla tradizionale collocazione della metafora all'interno delle teorie logico-argomentative e delle filosofie della retorica (Perelman, Albrechts-Tyteca, Richards) e accanto all'approccio linguistico (Empson e Jakobson), si individuano altri ambiti di finalizzazione della metafora: nella scienza (Hesse), nel senso di una concezione della spiegazione scientifica come « ridescrizione metaforica del dominio dell'explanandum »; nell'ermeneutica (Ricoeur), nel senso di riproporre attraverso la metafora una diversa analisi del rapporto spiegazione-comprensione; nel campo delle comunicazioni e della retorica « visiva » (Bonsiepe); in quello della critica letteraria (Genette e Sarduy); in quello, infine, filosofico-epistemologico (Derida).

Nell'introduzione che Conte premette alla raccolta, molto spazio è opportunamente dedicato a Vico. Partito da una ricognizione dei dati « diacronici » e individuato il generale percorso di espansione della metafora, a cui corrisponde il parallelo « restringimento » della retorica, l'A. individua in Vico il cosciente punto di fuoriuscita dalla tradizione aristotelica. « Con Vico ... la metafora perderà la coscienza di figura, perderà persino il suo ruolo retorico, perché nel frattempo sarà diventata sostanza medesima del pensiero, attività gnoseologica, cardine di un mondo (individuale e storico) di conoscenza » (p. 12). Il significato « nuovo » che Vico attribuisce alla metafora se, da un lato, tende ad annullare ogni relazione interna al discorso « retorico », dall'altro, costituisce il « fermento » su cui s'innesta quell'allargamento della metafora al di fuori di ogni « specificità linguistica », tipico della cultura romantica. Il procedere diacronico di Conte, però, s'inverte in quello « sincronico », dal momento che — ed è questo il punto che a noi preme segna-

lare — le premesse vichiane vengono forzatamente immesse nella « linea storicistico-idealistica Vico - De Sanctis - Croce », relegando sullo sfondo la dimensione « categoriale » della metafora, la sua valenza « critica », il suo uso « psicologico-pragmatico ». Nell'analisi sincronica, allora, l'anello dell'estetica tardo-settecentesca, psicologico-sensistica, viene rivalutato — con interessanti pagine dedicate a Beccaria — e viene rinnovata la « prospettiva della ricerca retorica: non è piú la tipologia dei due discorsi a interessare, ma la tipologia delle operazioni con cui il soggetto fonda la esteticità del discorso » (pp. 20-21). La definizione crociana di Vico come precursore dell'estetica idealistica appare al Conte (sulla falsariga di osservazioni già avanzate nell'*Estetica del mito* di Dorflès) certamente come una forzatura; una forzatura che non riesce a dar conto del significato teoretico della coppia mito-metafora, nell'ambito di una fondazione gnoseologica del « pre-categoriale » e del « pensiero immaginifico ». Con una puntuale analisi dei passi della *Scienza Nuova*, nei quali Vico capovolge la tradizione tardo-cinquecentesca e dà una definizione dei « tropi » non come « ingegnosi ritrovati » ma come « necessari modi di spiegarsi » adeguati a uno specifico livello di sviluppo dell'umanità, Conte sostiene l'annullamento, in Vico, di ogni artificiosa distinzione — proprio attraverso il concetto di metafora — tra ambito retorico e ambito logico, « perché il discorso retorico-poetico è, storicamente, geneticamente, il primo discorso logico-dialettico, e le figure, e tra esse la metafora, non sono istituzioni che rimandano a un lavoro e a un piacere, ma momenti di un difetto di 'umano raziocinio' e di una necessità » (p. 26). L'insistenza su questa connotazione « difettosa » e « necessitata » della metafora potrebbe — se lasciata nella secchezza dell'enunciato — attenuare, a nostro avviso, proprio quel carattere di fondazione autonoma del linguaggio metaforico nella realtà storica e gnoseologica del mito. Comunque, l'analisi di Conte — estesa anche all'interpretazione vichiana della metonimia — tende a evidenziare lo scarto tra l'utilizzazione retorica delle figure e la loro specificità storico-genetica. In questo senso la saldatura non è tanto tra Vico e l'idealismo filosofico, quanto con le posizioni « rimetatorizzanti » del romanticismo.

« Il meccanismo di produzione della metafora è il meccanismo di produzione del-

l'uomo primitivo, del bambino, del poeta; la metafora non è uno spessore o una dilatazione nello spazio del linguaggio: un mondo, dai confini dilatati, così autonomo e così vasto che, in esso, il termine stesso 'metafora' diverrà superfluo, e come impronunciabile. In questo senso, l'estetica di Hegel, che pure dedicherà al 'simbolico' buona parte della sua attenzione, non dedicherà alla metafora che poche paginette, svuotandola di ogni forma di figura: in questo senso, tutto il romanticismo opererà una rimetaforizzazione delle forme artistiche negando l'aspetto 'retorico' e 'istituzionale' del suo operare ... Vico supera il barocco con la forza in cui l'intuizione si fa sistema: supera anche il Settecento laico, materialistico e metonimico, e si salda ... con le più lucide, estreme, rimitologizzanti e rimetaforizzanti posizioni della cultura romantica» (pp. 27-28).

[G. C.]

3. ROBERTO BIZZOCCHI, *La « Biblioteca italiana » e la cultura della restaurazione (1816-1825)*, Milano, F. Angeli, 1979, pp. 130.

L'informata e accurata ricerca studia il primo decennio del giornale ideato dal conte H. von Bellegarde per dare voce alle posizioni ideologiche e ai progetti politici del governo, austriaco a Milano, dopo gli entusiasmi e le delusioni, entrambi progressivi, degli anni napoleonici. Con analisi attenta, basata su inedita documentazione d'archivio, l'A. esamina, in particolare, la direzione di Giuseppe Aceti, viaggiatore e geografo, chiamato dal Monti a curare la parte organizzativa del giornale del quale, ben presto, si impadronì, estromettendo lo stesso Monti.

Qui interessa ricordare la presenza e la utilizzazione di Vico nella « Biblioteca », che l'A. definisce « alterno ». Nel settembre e ottobre 1818, i tomi XI e XII (pp. 289-306 e 3-19) riferirono diligentemente dell'opera del vichiano Cataldo Jennelli (*Sulla natura delle scienze delle cose e delle storie umane*) con un articolo anonimo. L'anno dopo (gennaio 1819, tomo XIII, pp. 27-36) Giovan Battista Brocchi (come l'A. ha potuto stabilire grazie a lettere inedite) recensì gli *Opuscoli vichiani*, editi dal Villarosa a Napoli. In questo scritto Vico vien definito autore di « enigmi », i quali rendevano moda passeggera la fortuna del

suo pensiero, che « molti encomiano » pochi avendolo letto e pochissimi tra questi avendolo inteso. Nel 1821, lo stesso direttore, nel *Proemio al sesto anno della « Biblioteca »*, usciva nell'affermazione che sintetizza l'interpretazione di Vico, data dalla rivista milanese: « Il Vico è ravvolto di una oscurità misteriosa ».

[F. T.]

4. ERNST BLOCH, *Experimentum mundi*, tr. it. a cura di G. Cunico, Brescia, Queriniana, 1980, pp. 306.

Nonostante la brevità di esso, val la pena di segnalare il riferimento a Vico, attraverso Marx, che si legge alla p. 97. Qui, in un luogo per più versi significativo dell'assai significativa ricerca, il Bloch considera l'origine materialistica della dottrina della raffigurazione e la sua conversione platonica in una concezione del tutto immaterialistica. Il contrario avviene per la teoria della produzione, del conoscere come atto di produzione, la quale, originariamente idealistica, si è progressivamente trasformata in una concezione materialistica, di materialismo storico, perché non opposta a un luogo celeste o giardino divino, giacché l'attenzione per il produttore e la sua azione non consente concessioni alle essenze pure, comprendenti fino a inglobare nel prodotto la ricchezza materiale della produzione, insomma l'azione nel logos. Intorno a questa vicenda il Bloch vede la possibilità di delineare due linee, talvolta ambiguamente e apparentemente convergenti, della filosofia occidentale da Platone a Husserl da un lato e da Hobbes a Marx ed oltre dall'altro, attraverso Vico. Nel primo libro del *Capitale*, « Marx esaltò il pathos già pre-hegeliano della storia di Giambattista Vico, il quale richiedeva per la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale un'attenzione maggiore che per la natura data ». È uno spunto, altrove già avanzato dallo stesso Bloch, che potrebbe essere sviluppato.

[F. T.]

5. SANTINO CARAMELLA, *Carteggio con Benedetto Croce e Piero Gobetti*, a cura di A. Testa, in « Il Dialogo », 13, 1980, pp. 63-116.

Nelle interessanti lettere, che delineano un capitolo in gran parte inedito della

vita intellettuale del giovane Caramella, va qui segnalata una lettera del Caramella al Croce del 29 maggio 1930. In essa Caramella presenta al Croce l'*Antologia vichiana. La vita e il pensiero di G. B. Vico esposti e commentati attraverso la sua opera* da S. C. (Messina, Principato, 1930; II ed., ivi, 1934). Scrive Caramella: «Le ho spedito, fresca fresca, una delle prime copie dell'*Antologia Vichiana*. Nella quale ho posto tutta la cura che mi è stata possibile, e spero che sia riuscita cosa non indegna, dato il gran lavoro che vi ho speso attorno. Specie nel commento all'*Autobiografia* e al *De Std. Ratione* mi pare di aver raggiunto qualche risultato che possa utilmente integrare le ricerche ultime del Nicolini. In un sol punto degno di nota tenderei, come ho accennato nella prefazione, ad aggiungere anche alla Sua interpretazione del contrasto tra religione e filosofia nella coscienza del Vico una considerazione dei rapporti tra V. e Sant'Agostino, la quale mi pare che giovi, in senso polemico, a liquidare definitivamente i così detti 'interpreti cattolici'. Molto mi discosto, come Le dicevo dalle recentissime congetture del Nicolini sulle « fasi » del pensiero vichiano: per restare a quanto Ella già determinò in proposito. Ma non era luogo da entrare in discussioni; le quali ho rinviato a una lunga e minuziosa recensione dei lavori del Nicolini, che uscirà sulla *Rassegna*». Croce rispose prontamente il 2 giugno del '30: «Caro Amico, grazie del volumetto vichiano, che mi pare riuscito benissimo. Ottime sono le note. Mi rallegro che Vico sia così entrato ormai nella scuola e nella cultura; e misuro il cammino percorso da trent'anni in qua».

Anche altrove, in queste lettere (la cui lettura è disturbata da un eccessivo numero di errori di stampa), è dato scorgere indiretti accenni alla cultura vichiana, ormai pienamente inserita, grazie al Croce e al Nicolini, nelle discussioni filosofiche del primo Novecento italiano.

[F. T.]

6. ERNST CASSIRER, *Simbolo mito e cultura*, a cura di D. Ph. Verene, tr. it. di G. Ferrara, Bari, Laterza, 1981, pp. 301.

Sono ben note le pagine dedicate da Cassirer a Vico nel primo volume della *Philosophie der symbolischen Formen (Die Sprache, 1923)*, dove viene sottolineata la novità della teoria vichiana del linguaggio

nel ricondurre « il linguaggio [...] alla dinamica del parlare e quest'ultima [...] alla dinamica del sentimento e dell'affetto » e dove viene rilevata l'affinità tra la « metafisica simbolica » e la « concezione simbolica della storia » di Vico e il pensiero di Hamann, « che, come lui, considera la *poesia* come la lingua madre del genere umano » (tr. it. di E. Arnaud, vol. I, Firenze, 1965, p. 108). Altrettanto nota è la considerazione di Vico come « il primo pensatore » che si è posto « in tutta la sua chiarezza la questione » della scientificità della storia, svolta da Cassirer nel primo degli studi riuniti in *Zur Logik der Kulturwissenschaften* del 1944 (tr. it. a cura di M. Maggi, Firenze 1979), dove l'autentico merito della filosofia della storia vichiana viene giustamente indicato innanzi tutto nel fatto che il filosofo napoletano « ha visto chiaramente, sostenendolo con la massima decisione contro Descartes, [...] la specificità e l'intrinseco valore della conoscenza storica dal punto di vista del metodo » (*op. cit.*, tr. it., p. 8).

L'interesse per il pensiero vichiano si rivela anche nella lezione su *Descartes Leibniz e Vico* proveniente da un seminario sulla filosofia della storia tenuto a Yale nel 1941-42, raccolta, insieme ad altri testi dell'ultimo decennio della vita del filosofo (1935-1945), nel volume *Symbol Mith and Culture* curato da D. Ph. Verene, apparso nel 1979 (Yale University Press, New Haven and London) e tempestivamente pubblicato in traduzione italiana nel gennaio 1981.

Il tema della lezione è il « concetto di storia e di verità storica » e più precisamente una « comparazione dei tre sistemi di pensiero rappresentati da Descartes, Leibniz e Vico », che consente di « seguire, passo dopo passo, il sorgere di un nuovo ideale di scienza ». La lezione, cioè, ripercorre, a grandi linee, il movimento per cui da un pensiero, come quello cartesiano, in cui « la storia non ha alcun posto » (dal momento che la storia non si lascia « trasmutare ... in matematica ») — attraverso Leibniz, che « estende i principi del razionalismo anche a quei campi che la filosofia di Descartes gli aveva precluso » e, ciò facendo, ridefinisce la nozione di sostanza in modo dinamico e conferisce un significato essenziale al concetto di tempo — si giunge fino a Vico che introduce un « nuovo ideale metodologico », elabora nella *Scienza Nuova* « un nuovo *Discours de la méthode*, applicato stavolta alla storia anziché alla

matematica o alla fisica» (*Simbolo mito e cultura*, p. 110). Ritorna qui la tesi di Vico come « il primo pensatore che abbia concepito un sistema storicistico, e abbia osato opporlo al logicismo e matematicismo cartesiani » (*ibid.*), fondando così per l'uomo un ambito di conoscenza adeguata posta al di là del « dilemma » dinanzi a cui è venuto a trovarsi il razionalismo moderno sulla base del principio « secondo il quale la mente umana non può avere concetti adeguati se non di quelle cose che sono prodotte dalla mente medesima »: il « dilemma », cioè, tra una conoscenza « perfettamente chiara e logicamente irreprensibile », ma che non attinge la « realtà » muovendosi nell'ambito di pure costruzioni concettuali, qual'è la matematica, e la conoscenza empirica della natura, che non può mai essere adeguata dal momento che la natura non è prodotta dall'uomo, ma è opera di Dio che soltanto « può comprendere la sua opera in una maniera perfetta e adeguata » (pp. 110-111; cfr. *Sulla logica delle scienze della cultura*, cit., p. 9). Viceversa, « l'uomo comprende la storia perché ne è l'autore. Il campo di studio elettivo dell'uomo non è [...] né il mondo matematico né il mondo fisico, ma il mondo storico, la società civile. Quel che Vico chiede è una filosofia della civiltà: una filosofia la quale sveli e spieghi le leggi fondamentali che governano il corso generale della storia e lo sviluppo della cultura umana » (pp. 111-112). La grandezza di Vico consiste precisamente nell'aver delineato questo compito della filosofia, malgrado le sue conoscenze storiche possano apparire oggi « gravemente insufficienti ». La sua « filosofia della civiltà » può essere ben considerata « come il primo passo non solo verso una nuova filosofia della storia, ma verso la nostra moderna scienza sociologica ». Essa però non mira ad una spiegazione sociologica della cultura umana nel senso moderno, ma « conduce la civiltà come un tutto organico, come un ordine teleologico », giacché « tutte le nazioni [...] partecipano ad una universale forma di umanità » (p. 112). Segue nella lezione una breve delineazione della teoria vichiana delle tre epoche e delle sue applicazioni « a tutti i fenomeni fondamentali della cultura e della storia ». Riguardo alla concezione vichiana dello sviluppo delle « forme di governo », Cassirer osserva che l'affermazione vichiana secondo cui « la forma appropriata all'evoluzione presente del-

l'umanità è una democrazia od una monarchia in cui i diritti giuridici siano riconosciuti a ciascun individuo » dimostra l'« influenza » esercitata su Vico dalle « idee politiche generali » e dagli « ideali del diciottesimo secolo, dell'epoca dei lumi », nonostante la sua « opposizione al razionalismo illuministico » (p. 113). Molto più rilevante e innovatrice è invece la concezione vichiana del linguaggio: la sua scoperta dell'« originarietà » del linguaggio e del pensiero mitico e poetico — scrive Cassirer in conclusione — fa già percepire « l'inizio di un'epoca nuova », « il primo albeggiare dello spirito del romanticismo », una logica nuova in grado di fondare le scienze della cultura « come logica del linguaggio, della poesia, della storia » (p. 114; cfr. *Sulla logica delle scienze della cultura*, p. 9).

[G. Can.]

7. MICHELE CILIBERTO, *Come lavorava Gramsci. Varianti vichiane*, in « Dimensioni », V, 1980, Fasc. II, pp. 9-53.

È bene avvertire subito che questo saggio non si colloca in un contesto di mera analisi « filologica » del sistema gramsciano di scrittura o di una, sia pur utile, rilevazione di varianti e strati linguistici-lessicali, attraverso le varie redazioni di alcune note prese in esame. Al fondo di esso vi è la convinzione che al di là delle varianti si muove un processo (tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30) di reimpostazione « concettuale » che non dispone le trasformazioni del testo — ad esempio quella marxismo-materialismo storico-filosofia della prassi — in una serie di neutre mutazioni terminologiche, ma in quella, ben più complessa, di una ridefinizione di alcune strutture concettuali portanti, anche alla luce del « terreno » politico su cui si collocano alcune scelte teoriche gramsciane all'incrocio degli anni '30.

Alla luce di questa premessa, vengono analizzate alcune varianti nei *Quaderni* relative a giudizi su Vico. Il tema Vico nei *Quaderni* costituisce, più che un elemento specifico di analisi, un tramite per la ridefinizione della tradizione filosofica e culturale italiana e, ancor più, per la rideterminazione della concezione gramsciana del marxismo. La presenza di Vico nei *Quaderni*, dunque, « s'intreccia allo svolgimento del pensiero di Gramsci su due lati essenziali: la valutazione del

neo-hegelismo italiano (di Croce e di Gentile); la determinazione e lo sviluppo del marxismo interpretato come filosofia della prassi autonoma e irriducibile alle vecchie filosofie della tradizione speculativa» (p. 13). L'esame di una prima variante di un testo modificato tra il 1930 e il 1933 induce l'A. ad una serie di valutazioni per cui, mentre in un primo momento Gramsci tenterebbe di cogliere i caratteri « genetici » del marxismo e la sua connessione con la tradizione filosofica europea, successivamente sposterebbe la sua attenzione verso una concezione della filosofia della prassi come dato autonomo e, quindi, contraddittorio rispetto all'orizzonte « chiuso » e « provinciale » della tradizione italiana. Se da un punto di vista generale può apparire corretta la convinzione dell'A. di un Hegel non percepibile attraverso categorie pre-hegeliane e, di conseguenza, di una filosofia italiana che non riesce, come Hegel, a pensare in termini storico-mondiali, da un punto di vista storiografico, non sembra che si renda un buon servizio a Gramsci, caricando di significati teorici una serie di spunti non certo fondati su una possibilità di strumentazione critica che, negli ultimi decenni, ha, invece, mostrato l'inconsistenza di un luogo comune quale quello dell'isolamento e dell'arretratezza di Vico rispetto alla filosofia europea e che ha, anzi, collocato la filosofia vichiana alle origini del superamento delle conclusioni improduttive dell'idealismo storicistico. Del tutto tautologiche e pregne di « cattivo » storicismo appaiono, così, affermazioni di questo tipo: « l'arretratezza di Vico è l'arretratezza del suo tempo storico: la differenza della sua filosofia da quella hegeliana è, alle radici, differenza di tempi storici » (p. 22); o, ancora: « Nel mondo 'storico' e nel mondo 'storiografico', Vico è dunque un uomo del passato; lontano da grandi mutamenti, continua a pensare servendosi di strumenti antichi, tradizionali, come quelli offerti dalla tradizione cattolica » (*ibidem*).

Ben altre dimensioni assume il problema, se si interpreta il giudizio gramsciano come riferito non tanto a una valutazione peculiare del posto di Vico nella filosofia europea, quanto alla sua utilizzazione in una genealogia della tradizione nazionale costruita dal neo-idealismo italiano. Partendo da tale prospettiva, allora, può apparire fondata la determinazione del vero significato teorico che è alla base delle varianti (filosofia del-

la storia-storia della filosofia; marxismo-filosofia della prassi). Un certo tipo di marxismo, così come un certo tipo di filosofia della storia corrispondono a un certo tipo di concezione « statica » e « dottrina » e, per questo, Gramsci avverte la necessità, da un lato, di rivedere il nesso Hegel-Marx e, dall'altro, quello tra tradizione italiana e filosofia hegeliana.

Un'altra variante presa in esame è quella relativa a un testo su Ciccotti e concerne il rapporto tra Vico e la sociologia positivista. Anche qui appare chiaro che il vero interlocutore di Gramsci non è Vico, ma la sua interpretazione idealistica e la riduzione « speculativa » che del concetto di provvidenza ha operato Croce. A Gramsci sembra del tutto inopportuno il tentativo di appropriazione, da parte del Ciccotti, del principio vichiano della conversione di vero e fatto. L'A. evidenzia — invece — il « principio teorico » che consente a Gramsci di contrapporre, a un tempo, « alla cattiva filologia e alla cattiva sociologia... una metodologia generale della storia fondata sul concetto di 'distinzione' e di 'concretezza individuale' di ciascun momento storico » (pp. 28-29). Emerge, come si è detto, con maggiore chiarezza lo sfondo in cui si muove il tema Vico nei *Quaderni*: la critica sia verso le degenerazioni positivistiche del marxismo, sia verso la tradizione speculativo-astratta dell'idealismo italiano. « In un caso agisce la critica verso un sociologismo positivistico rispetto al quale risalta il valore del principio 'vichiano'; nell'altro agisce la critica nei confronti di una tradizione di carattere speculativo-astratto che ha messo Vico a suo principio e fondamento » (p. 30).

Il principio della conversione del vero e del certo torna un'altra volta in una variante di un testo dedicato al *verum ipsum factum*. Anche a tal proposito la corretta interpretazione del « fare », mentre nel primo testo è collocata in una prospettiva critica dell'interpretazione crociana considerata come « estranea » alle origini e alle connessioni del materialismo storico (Hegel-Marx), nel secondo è immessa in una prospettiva che tende a fondare in maniera autonoma la filosofia della prassi.

L'A. cerca di capire quali siano le reali motivazioni dei mutamenti che Gramsci introduce tra il 1930 e il 1933. Essi sono connessi alla valutazione teorico-critica della « svolta » del 1930 e alla conseguente necessità di un « ripensamen-

to critico... delle forme culturali della egemonia borghese in Italia — da Vico a Croce; una rivendicazione e una determinazione nette, esplicite, dell'*autonomia teorica e politica* del proletariato italiano» (p. 37). In questo contesto rientrano anche le pagine conclusive del saggio che insiste nella individuazione in Gramsci dei cardini teorici di una concezione della prassi che passa attraverso la revisione critica del sociologismo. «Sono la politica moderna, la funzione del partito di massa, le modalità dell'azione e della conoscenza dell'organismo collettivo — il punto d'arrivo di una analisi serrata, concentrata su di una concezione della storia, della prassi di cui è categoria analitica centrale la filologia intesa come 'espressione metodologica dell'importanza che i fatti particolari siano accertati e precisati nella loro inconfondibile individualità'. *Individualità* della conoscenza e *individualità* dell'azione: c'è simmetria concettuale e lessicale tra filologia e politica» (p. 46).

[G. C.]

8. ANTONIO CORSANO, Recensione a F. Focher, *Vico e Hobbes* (1977); M. Sina, *Vico e Leclerc* (1978); S. Monti, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni inaugurali di Vico* (1977), in «Giornale critico della filosofia italiana», LVIII (LX), 4ª serie vol. X, 1979, ff. 1-4, pp. 430-435.

Nella recensione, insieme con il libro del Focher due quaderni del Centro di studi vichiani, il Corsano, con l'autorevolezza sua nel campo degli studi vichiani segnala con approvazione il lavoro del nostro Centro. A suo giudizio, una delle direttrici principali della *Vicoforschung* è quella che «ha per centro di organizzazione e di stimolazione il 'Bollettino del Centro di studi vichiani', e persiste nel rintracciare le connessioni più finemente intessute nella genesi storica di questo tormentato e tormentoso pensiero; inoltre affronta le numerose e spinose discussioni sulla restituzione dei testi; inevitabile premessa a quella edizione nazionale delle opere che Pietro Piovani animosamente disegna e predispone. Ci si trova così di fronte a una vera e propria svolta degli studi vichiani: che a tutt'oggi hanno contato alquanto passivamente sull'opera mirabile ma non definitiva del gran sodalizio Croce-Nicolini». «Ora la nuova fase della ricerca ha avviamento con la ricostruzione del testo del

primo documento del pensiero vichiano, che sono, come è noto, le cosiddette *Orazioni inaugurali*». E il Corsano ricorda, con approvazione lusinghiera, i sondaggi operati del 1975 e 1976 da Giangaleazzo Visconti sulle due prime *Orazioni* (cfr. questo «Bollettino», V, pp. 4-39; VI, pp. 5-40. L'attenzione e l'approvazione che del nostro lavoro dà uno studioso come il Corsano non possono che spronarci nel percorrere la via tracciata dal Piovani, la quale sta per imboccare un importante traguardo con la ormai imminente pubblicazione del volume dell'edizione critica delle *Orazioni inaugurali* I-VI, a cura di G. Visconti.

[F. T.]

9. ANTONIO CORSANO, *Leibniz, Vico e il Barocco*, in «Cultura e Scuola», XIX, 1974, aprile-giugno 1980, pp. 106-110.

Si tratta di una scheda dedicata al libro di R. Assunto, *Infinita contemplazione* (Napoli, 1979) sul quale si è intrattenuto anche questo «Bollettino» (X, 1980, p. 235). Concordando con la scelta metodologica dell'Assunto, il decano degli studi vichiani italiani segue l'origine e la funzione del concetto di armonia dal barocco al rococò, attraverso l'importante rilievo che a quel concetto assegnano sia Leibniz sia Vico nel loro complesso rapporto con la categoria estetica del barocco di così energica e torbida e tardiva vitalità.

In Leibniz il concetto di armonia non contrasta, grazie al criterio logico della «*diversitas in identitate*, con la intenzione fondamentale del pensiero moderno», che non ci sia dato di ragione o di fede, di analisi matematica o di costruzione artistica o di ordinamenti sociali che non debba fare i conti con la varietà individuale di cui pure solo l'artista (segnatamente l'architetto) almeno quanto il filosofo e lo scienziato avverte l'indefettibile diritto. In Vico, non diversamente, l'incontro con i temi della poetica barocca, dalla giovanile adesione al progressivo distacco per azione del capuismo e del petrarchismo, si realizza attraverso un impasto complesso e singolare di vari argomenti del quale è testimonianza l'articolata motivazione del culto per l'*ingegno*, «facoltà legata, se altre mai, all'antropologia e alla poetica barocca».

Entrambi i grandi esempi discussi dall'Assunto consentono di osservare che è

necessario rifiutare qualsiasi schematismo nella storia delle idee tra fine Seicento e primo Settecento (ma l'osservazione va estesa a criterio generale). Allora « i virgulti della gran quercia del barocco continuavano ad allignare in terreno avverso con indomabile vitalità ». Ne discende l'implicito, rinnovato invito alla micrologia filologica destinata a riservare ancora non poche sorprese sulle origini e le connessioni europee della riflessione vichiana.

[F. T.]

10. FRANCESCO DE ALOYSIO, *Il vichismo di Pasquale Villari: un itinerario nelle regioni dello storicismo*, in « Nuova rivista storica », LXII, 1978, 1-2, pp. 29-81.

Lo studio, acuto e informato, riprende un piú antico lavoro su *Lo storicismo di P. Villari* (« Trimestre », VII, 1973, 1-4, pp. 69-132), che, accanto a felici osservazioni, aveva il difetto dell'eccessiva preoccupazione di assegnare a Villari una funzione mediatrice tra positivismo e idealismo crociano, una funzione addirittura preparatoria di quest'ultimo.

Il saggio del 1978 riprende, però, le pagine precedenti con maggiore cautela nelle tesi di fondo, collocando, dentro il quadro dell'indagine complessa del pensiero di Villari, la costante presenza, talvolta determinante, di Vico, dallo studio del 1854 *Sull'origine e il progresso della filosofia della storia* a quello del 1891 su *La storia è una scienza?* Opportunamente la ricerca parte dalla determinazione della cultura di Villari, attraverso l'esame del vichismo del suo amico Luigi La Vista e dei suoi maestri Roberto Savarese (il giurista vichiano del quale, purtroppo, tanto poco sappiamo) e Francesco De Sanctis della prima scuola napoletana (e qui avrebbe giovato alle articolate tesi del De Aloysio pur non sempre condivisibili — come, ad esempio, l'affermazione di p. 42: « attento alla lezione vichiana, il giovane De Sanctis non fu, tuttavia, vichiano » — l'uso dell'edizione Marinari degli scritti desanctisiani della prima scuola anziché di quella, ormai del tutto inutilizzabile, del Croce con le sue abbreviazioni e trascrizioni). Accerta così il De Aloysio che Villari non fu mai hegeliano (quindi non può essere ripetuta l'accusa infondata di transfuga dell'idealismo contro di lui rivolta da Croce e da Gentile), confortato in questo dal De Sanctis, che

si rivela vero maestro dello storicismo di Villari, nel nome di una originale valutazione di Vico. Nel saggio del 1854 Vico è invocato quale scopritore di una filosofia della storia, che, contro l'illuminismo e il romanticismo alla Schlegel, significa possibilità di definire le leggi della storia come ricerca della ragione e del senso della storia attraverso la realtà empirica e contro l'ontologismo metafisico. Per tal via il Vico di Villari incontra non lo Hegel che, invaghito dell'assoluto, applica « le leggi dello spirito alla storia », ma le preoccupazioni delle scienze sociali di Comte e Mill quando postulano la rinuncia della deduzione di idealità astratte senza l'osservazione dei fatti sociali e non però quando sostengono, con rinnovato monismo riduzionistico, la necessaria applicazione del metodo delle scienze sociali alla storia. Piú tardi, attraverso un costante ripensamento del vichismo desanctisiano, i limiti del metodo storico sono sempre piú nettamente individuati nel senso della possibile chiusura in una rinnovata metafisica o ontologia del fatto, privato del ricorso all'idealità che può essere colta solo grazie all'intuito e alla responsabilità etica dello storico. E Vico resta centrale. Lo è nella ripetuta polemica contro Hegel rivolto a cavare « dall'Io un mondo e uno spirito assoluto », mentre Vico « non si china in se stesso, per andare di sillogismo in sillogismo a cercare Dio, il pensiero e la morale, senza dar loro altra base che l'Io ». Al contrario Vico si indirizzò alla conciliazione tra « il mondo delle idee e il mondo dei fatti », in nome del ruolo che andava riservato al sociale nella storia, a ciò che non è la pura e semplice esplicazione di atti volitivi personali. Egualmente Vico resta centrale, pur se appartato e con meno esplicito ricorso, nel saggio del 1891, nel rifiuto di definire le idee ultime e supreme, senza cadere nel piatto agnosticismo bensí postulando la drammaticità dell'impegno morale dello storico consapevole dei limiti della « *raison raisonnée* » che riprodurrebbe la « filosofia del sec. XVIII », combattuta da Vico e « ormai seppellita per sempre ».

Al di là di questo o quel dissenso l'itinerario vichiano di Villari costruito dal De Aloysio merita di essere discusso — come qui non è possibile — accettando la problematicità che egli ha sottolineato della riflessione villariana e della complessa filosofia italiana del secondo Ottocento, che ormai è tempo di leggere fuo-

ri delle schematizzazioni polemiche del neo-idealismo.

[F. T.]

11. AUGUSTO DEL NOCE, *La riscoperta di Vico e il superamento di Machiavelli*, in « Prospettive nel mondo », V, 1980 n. 54, pp. 51-62.

Testimonianza di un consentaneo « incontro » dell'autore con alcune opere di argomento vichiano del Montano (R. MONTANO, G. B. Vico. *Fenomenologia della storia, del Linguaggio e dello stato e Il superamento di Machiavelli. L'idea dello stato e della politica dal '500 a Vico. I testi essenziali*), queste pagine costituiscono per il Del Noce occasione per esprimere i suoi consueti, acri (e certo mai privi di intelligenza...) umori polemici. In qualche caso, in verità, questi sono rivolti contro interlocutori largamente consunti o resi di comodo: cosí, nel primo caso, le « due linee, al solito la laica e la cattolica », nelle quali il « problema vichiano » sarebbe improduttivamente « ormai insabbiato da molti anni » (p. 52) (ma la vastissima letteratura vichiana degli ultimi anni, tra l'altro non riducibile a mera filologia, non può essere comunque ridotta negli stretti confini di antiche dispute); cosí, nel secondo caso, gli interpreti che hanno presentato « un Vico premarxista o illuminista », inferiore poi al ben piú vigoroso Vico immanentistico crociano, e a quello cattolico non « dimezzato » (p. 54) (ma probabilmente è stata proprio la deprecata filologia a consentire a interpreti « marxisti » e « neo-illuministi » di rispettare gli specifici tratti storici, e quelli stessi « religiosi », di Vico).

Molto piú interessanti le indicazioni in positivo: « Vico arriva a una concezione della Provvidenza che si accorda pienamente con quella di S. Tommaso, nel senso che afferma insieme la piú intima presenza della Provvidenza a qualunque momento della natura e della storia umana e la libertà dell'arbitrio come piena autonomia e responsabilità dell'agire umano; resta però che si tratta di un *incontro* al termine della ricerca e che S. Tommaso è assente dal processo di formazione della sua filosofia » (p. 56). In questa direzione — nella quale si riguadagna, secondo il Del Noce, « un Vico non piú *superfluo*, ma *attuale* » (p. 57) — vanno le tesi del Montano, lontane tanto dal riduttivismo di interpretazioni cattoliche

rinchiudenti Vico nell'involucro di una formazione scolastica, tanto dal riduttivismo falsamente attualizzante dei molti (e qui gli interlocutori sono effettuali e corposi) che di recente lo hanno visto come il precursore delle contemporanee, scientifiche, scienze antropologiche e sociologiche. Vico procede piuttosto — secondo i termini del Montano — con un'« analisi fenomenologica », la quale trae dall'interno dei fatti le loro ragioni, senza rinunciare alla filosofia, ma rinunciando a ogni dogmatico scientismo o alle sue mal fondate premesse metafisiche. Resterebbe però da chiedersi se Vico poi — al di là del piano (certo non trascurabile) delle « intenzioni » — davvero « recupera e mette in piena luce la verità cattolica nel suo aspetto piú tradizionale, quale aveva già trovato espressione in S. Agostino e in S. Tommaso », quando « la conferma avviene attraverso un processo che a essi era ignoto » (p. 57), cioè — si potrebbe aggiungere — un movimento di pensiero corrosivo di ogni ontologismo (anche di quello delle proprie originarie premesse...).

Il tema che piú sta a cuore del Del Noce è quello del « superamento del Machiavelli », cioè della scissione, esiziale per il pensiero moderno, tra etica e politica. Considerare Vico continuatore di Machiavelli significa andare contro la lettera e lo spirito delle pagine del pensatore napoletano. Questi supera Machiavelli non sottoponendolo a un'ulteriore, esteriore, critica moralistica, ma integrandone il riduttivo realismo con il riconoscimento dell'importanza effettuale dell'originaria *vis veri*, della cui espressione i bisogni, l'utile, sono occasioni (che è la nota, fondata, stimolante, interpretazione « occasionalistica » di Vico del Del Noce). Per l'integrazione anti-libertina di « utilità » ed « etica », « finalità morale religiosa », Vico appare conclusivamente al Montano e al Del Noce erede dei teologi e teorici politici della Riforma Cattolica, « filosofo della Riforma Cattolica » (p. 61).

Conclusioni — essa pure riduttivistica nel suo nominalismo — alla quale il riconoscimento di un fondamento « occasionalistico » della riflessione vichiana (a mio avviso largamente condivisibile) non necessariamente conduce. Ché la *vis veri* mantiene indubbiamente i caratteri di un originario lascito provvidenziale capace di trarre l'uomo dalla barbarie, ma poi questo è tutto plasticamente, in modo inquietante, affidato, alle determinazioni in-

dotte dalla pressione dei bisogni naturali, fino a smarrirsi di fatto nella densa scrittura delle fasciose pagine della *Scienza nuova*, sempre piú interessate a seguire « conquiste » ormai lontane, troppo pericolosamente lontane, dal linguaggio della riforma cattolica.

[E. N.]

12. TULLIO DE MAURO, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 162, L. 6.000.

In questo volume, che raccoglie i profili, alcuni articolati e distesi, altri assai veloci, dedicati da De Mauro ad una quindicina di linguisti italiani, da G. Carona a B. Migliorini, è ristampato anche (a pp. 29-44) lo studio su *Giambattista Vico dalla retorica allo storicismo linguistico*, già pubblicato in « La Cultura » VI, 1968, pp. 167-183. Nuova è invece l'introduzione al volume, un acuto e vivace profilo del contributo italiano agli studi linguistici; in queste pagine si sottolinea spesso la centralità della figura del Vico (cfr. in particolare pp. 23-24). Altrove si potranno leggere accenni degni di nota che riguardano Vico in G. I. Ascoli (pp. 57-58), in L. Ceci (p. 84) ed in A. Pagliaro (p. 144).

[A. V.]

13. ALFONSO DI NOLA, voce *Origini*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1980, vol. X, pp. 199-218.

L'A. colloca il tema delle origini all'interno di una dimensione esistenziale che nasce dall'urgenza di misurare il livello di appagamento dell'uomo nella sua temporalità, sulla base di una « sicurezza » scaturente dalle « temporalità anteriori (origini) » e di una « proiezione verso dimensioni del futuro ». Connesso al tema delle origini appare quello del mito. Col suo ausilio l'uomo tenta di porre un argine all'angoscia esistenziale derivante dall'urgenza delle domande sull'origine del tempo e della storia. « Le modalità di codificazione del discorso mitico » trovano, secondo l'A., un chiaro luogo di esplicazione in Vico. « Posto in presenza della ricerca dei significati del suo vivere, l'uomo accede a spiegazioni che nascono dalla fantasia, non dall'intelletto » (p. 201). Di Nola cita, a proposito, una serie di « degnità », a partire dalla famo-

sissima LIII, per individuare il processo attraverso cui Vico attribuisce autonomia e prevalenza alla « creatività fantastica ». « L'origine della storia privilegia perciò nel mito il momento creatore fantastico, non in una negatività dell'inattendibile, ma in una consistenza corposa di spiegazioni diverse da quelle raziocinanti » (p. 202).

[G. C.]

14. UMBERTO ECO, voce *Metafora*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1980, vol. IX, pp. 191-236 .

L'A., con la sua fine competenza e il suo riconosciuto valore scientifico, piú che ad un'ardua, se non impossibile, ricognizione dei diversi ambiti di esplicazione della metafora, introduce ad una problematizzazione del « nodo metaforico », che ruota essenzialmente intorno a due varianti. Si tratta, cioè, di considerare la metafora o come fondante il linguaggio (che è « per sua natura metaforico ») o come anomalia, « esito inspiegabile » di una teoria della lingua costruita su regole convenzionate. « In ogni caso il problema centrale è se la metafora sia una modalità espressiva che ha anche valore conoscitivo (o che lo ha *eminentemente*): a causa di ciò, e come causa di ciò, ecco la questione se la metafora sia *fúsis* o *nómos*, ovvero fondante o fondata » (p. 192).

Non possiamo — nei limiti di una breve segnalazione — seguire tutto l'articolato discorso dell'A., che sviluppa, da un lato, la definizione aristotelica (da cui con lievi variazioni « dipendono tutte le teorie successive »), e, dall'altro, il serrato confronto della metafora con gli apporti contemporanei della semantica, delle teorie della comunicazione, dell'ermeneutica, della stessa psicoanalisi. Ci interessa, in questa sede, il paragrafo dedicato a Vico (*Vico e le condizioni culturali della invenzione*). In esso l'A. sostiene che Vico (specialmente nella sezione *Della logica poetica* della *Scienza Nuova*) individua l'esistenza di un « tessuto culturale » che « dovrebbe presiedere » sia alla formazione che alla stessa interpretazione delle metafore. Eco non intende mettere in discussione una interpretazione che ha visto in Vico la definizione di un « momento aurorale » del linguaggio, di una « nativa capacità metaforizzante », ma ricorda come il filosofo

napoletano teorizzi la « diversità delle lingue » (*Scienza Nuova*, Bari, 1967⁵, p. 185). « Col che, pare, Vico fa le seguenti fondamentali considerazioni: che le lingue, come i costumi, nascono dalla risposta dei gruppi umani all'ambiente materiale in cui vivono; che anche se la tendenza al linguaggio funziona in tutti i gruppi umani secondo la stessa logica, e anche se le utilità e necessità della vita sono le stesse per tutti, tuttavia i gruppi umani hanno guardato a questi universali materiali con *aspetti diversi*, vale a dire hanno *diversamente pertinentizzato il loro universo* » (p. 216). Non si tratta, allora, di disconoscere, al limite, il ruolo fondante dei codici linguistici o, se si vuole, la loro originaria prevalenza gerarchica, ma di accogliere la metafora come elemento aggiuntivo (a volte indispensabile) per la comprensione del codice. « Alla luce di queste considerazioni la semiotica di Vico assomiglia, più che a una estetica della creatività ineffabile, a una antropologia culturale che riconosce gli indici categorici su cui giocano le metafore — e di questi indici indaga le condizioni storiche, la nascita, la varietà » (p. 217).

[G. C.]

15. ROBERTO ESPOSITO, *La politica e la storia. Machiavelli e Vico*, Napoli, Li-
guori, 1980, pp. 297.

Nel libro che ripercorre il problema della genesi dello Stato moderno alla luce delle discussioni storiografiche e politiche degli anni venti-trenta del Novecento, non senza omaggio alle tesi della contemporaneità della storia, l'A. ripubblica, come cap. III (pp. 169-232) le pagine viciane già segnalate in questo « Bollettino », X 1980. A sviluppo e integrazione delle sue tesi vengono qui aggiunte altre pagine su Vico (cap. IV, 233-297) dal titolo « La storia come scienza ». Interessi e metodi dell'A. sono ovviamente quelli già discussi in questo « Bollettino » (cfr. anche « Bollettino », VII, 209-211). Né vale ritornare su di essi.

[F. T.]

16. DARIO FAUCCI, *L'« estimazione del giusto » selon Grotius et selon Vico*, in « Grotiana », I, 1980, pp. 125-37.

L'autore ritorna su un argomento, Vi-

co e Grozio, di cui è esperto conoscitore, e non senza — mi pare — qualche novità di « accento », e di « tono », rispetto a suoi precedenti interventi, specie per una più marcata attenzione, ai motivi di affinità che legano i due pensatori.

Già l'« identificazione » tra « ragione » e « storia » che Vico conquista originalmente e pone a « pietra angolare del suo nuovo edificio » (p. 127), deve sicuramente molto al ravvicinamento tra i due termini operato da Grozio nell'indicazione (contestata dai giusnaturalisti « intransigenti ») dei due possibili approcci al diritto naturale, l'uno « *a priori* », l'altro « *a posteriori* », che si avvaleva della nozione di « senso comune » (pp. 126-7). Onde sarebbe « singolare » (p. 128), poi, il giudizio espresso nella *Scienza nuova* (cfr. ad es. *La scienza nuova seconda*, ed. Nicolini, 350) su Grozio, giudizio che dimentica le differenze tra questi e gli altri giusnaturalisti e — come osservava già il Droetto — fa apparire l'autore della *Scienza nuova* soltanto come un « oppositore » del pensatore olandese (ma, addentrandosi nelle sue « conquiste », Vico non si sentiva sempre più tale?).

Certamente, il Faucci non si limita ad osservare che « Vico allarga così la prospettiva groziana del diritto naturale *a posteriori* e il concetto di senso comune » (p. 130), ma sottolinea come questo allargamento conduca « a un concetto particolare dell'« estimazione del giusto » » (p. 131): non fermandosi fino alle estreme conseguenze del suo discorso, Vico sostiene, infatti, che il diritto naturale è in tutto ciò che serve a mantenere gli uomini in società. Il che, traducendosi nel concetto di « un'eterna repubblica naturale, in ciascheduna sua specie ottima », parrebbe portare Vico davvero molto lontano dal razionalismo groziano. Tuttavia qui, felicemente, il Faucci evoca « a fianco, o piuttosto nello stesso Vico » che ha scoperto una « scienza contemplativa » della storia, il Vico, debitore della filosofia politica di Platone, che riflette sulla « pratica » di questa scienza. Essa nasce dalla stessa « contemplazione » della storia, quando, nell'età della « mente spiegata », gli uomini, i « filosofi » in particolare, possono diventare « attori-autori o co-autori responsabili » del processo storico (p. 134). A questo punto « il nemico da battere per Vico è lo stesso che per Grozio, lo scettico Carneade... Vico non è diventato un

moralista, fa ancora della scienza, ed è su questo piano scientifico che si riscontra qui con un concetto che fa parte della visione groziana del diritto naturale, come « giustizia interiore » scritta nella ragione e nel cuore dell'uomo » (p. 135). Da tale punto di vista pare al Faucci (ma qualche perplessità è legittima, tenendo presente anche alcune sue pagine precedenti) che l'itinerario di Vico non porti a conclusioni molto dissimili da quelle del pensatore olandese, dell'umanista dai toni erasmiani e arminiani promotore dell'unione delle chiese cristiane, o del Kant che riflette su storia e diritto naturale nella *Idee zu einer allgemeiner Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, anche lui giunto alla conclusione che la ragione debba prendere la guida del processo spontaneo attraverso cui drammaticamente, pericolosamente, si costruisce l'insocievole socievolezza degli uomini.

[E.N.]

17. DARIO FAUCCI, *Vico atlantico*, in « Giornale critico della filosofia italiana », LVIII (LX), 4ª serie, vol. X, 1979, ff. 1-4, pp. 363-372.

È una recensione del volume *Vico's Science of Humanity* del 1976 e dei due numeri della rivista « Social Research » (vol. 43°, nn. 3-4, autunno-inverno 1976), che raccolgono gli atti del convegno *Vico e il pensiero contemporaneo* svoltosi a New York nel 1975 (su cui cfr. questo « Bollettino », VIII, pp. 132-137).

18. ANIELLO FRATTA - ANTONIO BORRELLI, *Paolo Mattia Doria e il cartesianesimo neoplatonico*, in « Nord e Sud », XXVI, Quinta Serie, n. 8, 1979, pp. 70-8.

Proponendosi — forse un po' ambiziosamente — « di indicare, per quanto è possibile, una sommaria sistemazione del pensiero politico e filosofico di Paolo Mattia Doria » (p. 70), i due autori pongono la formazione e lo sviluppo del pensiero doriano nell'ambito di quella corrente di « cartesianesimo neoplatonico » la quale — secondo una tesi ben nota — « segnò il declino delle tematiche investiganti » (p. 70), il ribaltamento di una dottrina della conoscenza la quale, per il suo « carattere dinamico e probabilistico », non richiedeva di ancorare il sapere (tanto quello relativo alla realtà naturale,

tanto quello pertinente alla realtà civile) a teorie generali fissate da « processi mentali purificati da ogni scoria sensoriale » (p. 71).

La brevità di queste pagine non consentiva evidentemente di articolare in qualche modo sia il vivace quadro di figure, posizioni proposte, sussumibili sotto la rigida etichetta del « cartesianesimo neoplatonico », sia il mosso itinerario della riflessione del Doria (il cui platonismo divenne sempre più insofferente di ogni residua costrizione cartesiana). In questa seconda direzione non mancano però in queste pagine analisi e spunti di interesse, laddove, soprattutto, si individuano i differenti tratti della soluzione offerta al problema della conoscenza, « come sistemazione semiologica del reale » (p. 73), al tempo delle lezioni tenute presso la Accademia di Medinacoeli (e ancora della *Vita civile*), e della soluzione invece avanzata nella fase più tarda del pensiero doriano, caratterizzata da « una progressiva fagocitazione dei dati sensibili nel tessuto razionale » (p. 74). Condivisibile poi pare il riscontro della congruenza di fondo (resa possibile dall'istituto « rapporto senso/ragione » (p. 75) tra le analisi e le proposte teoriche predisposte relativamente ai problemi della conoscenza e quelle pertinenti ai temi della vita civile.

[E.N.]

19. ANIELLO FRATTA - ANTONIO BORRELLI, *Per l'edizione delle opere filosofiche di Francesco d'Andrea (1625-1698)*, in « Sociologia della letteratura », 1979, 3, pp. 195-7.

I due autori annunciano di avere in preparazione l'iniziativa dell'edizione delle opere filosofiche del d'Andrea, la quale lodevolmente copre un'effettiva lacuna degli studi relativi alla cultura napoletana fine-seicentesca. Le opere interessate saranno le due *Risposte in difesa della filosofia di Leonardo di Capua* — composte, come è risaputo, per confutare sistematicamente l'attacco ai « moderni » portato nel 1694 dal De Benedictis nelle sue *Lettere apologetiche* — e l'antefatto frammento manoscritto in difesa degli atomisti, il quale, precedentemente attribuito al Porzio, può ora essere considerato, con dovizia di argomentazioni, sicuramente composto dal d'Andrea (presumibilmente attorno agli anni 1684-86).

Sull'urgente necessità (non soltanto di ordine filologico) di pervenire a una ri-

cognizione e a una puntuale verifica di critica testuale degli scritti dandreiiani aveva già portato l'attenzione il Quondam (*Minima dandreiiana*, in « Rivista storica italiana », LXXXII (1970), pp. 887-916). In quelle pagine il Quondam aveva gettato le sicure fondamenta di una futura edizione dei manoscritti, descrivendoli, comparandoli, esaminandoli, con la consueta acuta padronanza di una accorta metodologia critica (e anticipando anche la pubblicazione della premessa dell'*Apologia in difesa degli atomisti*: crf. le pp. 905-10). A tali robuste premesse il Fratta e il Borrelli aggiungono ora alcuni ulteriori, utili, dati chiarificatori.

[E. N.]

20. POMPEO GIANNANTONIO, *Motivi vichiani nel De Sanctis*, in « Critica letteraria », VII, 1979, 3, pp. 534-546.

L'A. ripercorre rapidamente le tappe degli interessi vichiani del *De Sanctis*, dalle lezioni della prima scuola (delle quali sottolinea la « diretta derivazione anche lessicale » dalla *Scienza Nuova* ma che vanno studiate analiticamente grazie alla edizione del Marinari) all'approdo al « realismo » e al capitolo famoso della *Storia*. Lo sguardo complessivo serve a concludere che la lezione vichiana, ripensata con molta libertà — come *De Sanctis* usava con lo hegelismo e con tutte le teorie che avvicinò —, rappresenta « l'asse portante o la linfa vivificante » dell'« eclettismo » estetico del grande critico e storico della letteratura.

[F. T.]

21. GEORGES GUSDORF, *Le scienze umane nel secolo dei Lumi*, tr. it. di P. Landucci, intr. di S. Moravia, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. XIV-573.

Il manuale del Gusdorf, che è il sesto volume di una gigantesca ricerca su *Le scienze umane e il pensiero occidentale*, ha almeno il pregio, rilevato dal Moravia, di delineare il quadro europeo della cultura dei lumi, senza eccedere nel franco-centrismo o quanto meno senza molto concedergli, pur se va osservato che, nella centrale sezione dedicata alla conoscenza storica, solo una pagina e mezzo è dedicata all'area italiana rispetto alle 66 riservate a Francia, Germania e Inghilterra.

Non manca, però, il ricordo di Vico sia che si tratti della linguistica, della filologia o delle scienze sociali e sempre con riferimenti interessati a un inquadramento europeo del filosofo napoletano, quale che sia la fondatezza degli avvicinamenti, talvolta del tutto esteriori. Ovviamente la più articolata trattazione si legge nelle pagine sulla conoscenza storica (ma non anche — ed è un errore — in quelle sulla storiografia). L'osservazione conclusiva, non priva di acume, ricalca stereotipate tesi interpretative, talune ridotte ormai ad antiquati luoghi comuni. « Sfortunatamente per Vico, l'oscurità lirica del suo stile, la componente religiosa del suo pensiero nonché il suo legame con la dottrina degli illuminati, si affermavano in contrasto con i valori del secolo. Il geniale napoletano doveva rimanere incistato nella sua piccola patria, senza che le sue idee si integrassero nel patrimonio comune della cultura europea. Tuttavia, un nuovo campo epistemologico è aperto ad un'analisi sistematica, che riunisce elementi la cui interdipendenza non era stata messa in luce. La patria dell'uomo non è la natura, ma la cultura, come sottolineerà, ben dopo Vico, W. Dilthey. Voltaire pretendeva di seguire il rinnovarsi dello 'spirito del tempo', ma ciò che egli intendeva con questo nome rispondeva a categorie strettamente intellettuali, il cui imperialismo caratterizza l'età dell'illuminismo. Vico riconosce la parte del sentimento religioso, dell'immaginazione, delle pulsioni affettive, delle espressioni culturali; egli apre la strada alla riabilitazione dei miti, all'esegesi dei simboli e alla sociologia della conoscenza. La sua opera inaugura un'avventura del sapere » (p. 396).

Forse più convincenti erano i riferimenti a Vico dell'*Introduzione alle scienze umane* del 1960 (tradotta in italiano nel 1972), cioè nel volume che ha dato il via all'immensa impresa su *Le scienze umane e il pensiero occidentale*. Lì Vico veniva salutato come « il primo a far vertere la globalità della sua riflessione filosofica sull'intellegibilità del divenire storico », a riflettere sul « fenomeno totale della cultura » per una « analisi strutturale della storia ». Ma anche in queste pagine tutti i termini usati dal Gusdorf richiederebbero un esame critico, che li chiarisca nella loro specificità e proprietà d'uso a proposito di Vico.

[F. T.]

22. B. A. HADDOCK, *An Introduction to Historical Thought*, London, Edward Arnold, 1980, pp. 184.

L'autore ha una cospicua consuetudine con tematiche vichiane, sulle quali è intervenuto con diversi contributi, due dei quali sono stati segnalati su questo « Bollettino » (per un loro elenco da completare, integrare, cfr. R. CREASE, *Vico in English*, Atlantic Highlands (N. J.), 1978, pp. 13-4).

Tale frequentazione dei testi e problemi vichiani è ora eloquentemente testimoniata in questa breve, ma densa, *Introduction* al pensiero storico. E non soltanto nel sesto capitolo, « A New Science » (pp. 60-72), interamente destinato a Vico, o nell'attenzione (rilevante, data la brevità del lavoro) prestata a figure intellettuali a Vico più o meno rapportabili (Giannone, Filangieri, Cuoco soprattutto) o che di Vico e del suo « storicismo » si sono presentati come moderni interpreti e ideali prosecutori (Croce, Collingwood). Più intrinsecamente, la centralità della presenza di Vico nel percorso ricostruito da Haddock della riflessione sulla storia deriva dall'attribuzione al pensatore napoletano della feconda novità di un'organica opposizione alla tendenza del razionalismo cartesiano di discreditare la storia o di uniformarla ai criteri del sapere scientifico, cioè del « primo sofisticato tentativo » (p. 60) di fornire la storia di un saldo statuto epistemologico che non fosse fondato sull'orizzonte metodico della scienza naturale o sul mero lavoro empirico degli storici. È Vico, dunque, che apre quella consapevolezza della radicale diversità tra conoscenza storica e conoscenza scientifica che ancora oggi resta al centro del dibattito metodologico sul sapere storico, dopo le acquisizioni di Dilthey, Croce e Collingwood, e nonostante le non spente resistenze delle tendenze condizionate dal positivismo logico.

In questa prospettiva critica — certo non inconsueta — l'autore si avvale in particolare delle sue precedenti considerazioni sul problema della « ricostruzione storica » e dell'« interpretazione » in Vico (cfr. *Vico and the Problem of Historical Reconstruction* e *Vico: The Problem of Interpretation*, in *Vico and Contemporary Thought*, a cura di G. Tagliacozzo, M. Mooney e D. P. Verere, ora rist. da Humanities Press, Atlantic Highlands (N. J.), 1979, pp. 122-9 e 145-62) per evidenziare

l'importanza della vichiana « tendenza a interpretare le testimonianze delle altre culture attraverso una specie di estensione analogica della propria esperienza » (p. 66).

Difficile dare un giudizio corretto su queste concise pagine, le quali assolvono una funzione preminentemente informativa, ma sono anche rette da un sicuro disegno critico. Si può forse soltanto accennare a margine — tacendo, come è opportuno, dei consensi — a due ordini di perplessità.

Il primo riguarda un certo rischio (certamente non voluto, da chi, come lo Haddock, ha scritto opportune osservazioni sui pericoli dell'« anacronismo »), di ripresentare un Vico eccessivamente isolato nel suo tempo. E certamente non si contribuisce ad evitare questo rischio da un lato racchiudendo la formazione di Vico in una commistione di scolasticismo e di platonismo rinascimentale, dall'altro non registrando nella riflessione sulla storia del suo tempo le voci che pure mettevano in crisi una concezione del tutto statica della natura umana (ma v'è da dire che lo Haddock, nei confronti di interpretazioni quali quella del Berlin, vede il pensiero storico illuministico nel segno dell'empirismo baconiano e non del razionalismo cartesiano, forse in ciò reso più avvertito già dalle pagine del frequentato Collingwood sulla diffusione dell'« Anti-Cartesianism » tra '600 e '700).

L'altro ordine di perplessità riguarda il sotteso discorso delle « eredità » della « linea » di pensiero aperta da Vico. L'autore le coglie in Dilthey e, di più, in Croce e in Collingwood: ma i conti andrebbero più articolatamente fatti da una parte, innanzitutto, con lo Hegel « radicalmente ricostruito » di Croce e Collingwood), dall'altra, almeno con quel Weber (il quale andava se non altro evocato...) con il quale il dibattito su « scienze dello spirito » e « scienze della natura » andò oltre tanto le formulazioni di Dilthey, tanto, e di più, quelle di Croce e Collingwood. Ma bisogna riconoscere che non si poteva chiedere troppo a questa breve, utile, *Introduction*.

[E. N.]

23. LIA MANNARINO, *Pietro Giannone e la letteratura « empia »*, in « Annali dell'Istituto di Filosofia », (II 1980) della

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, Firenze, Olschki, 1980, pp. 195-241.

Il saggio, dal quale deriva quello qui di seguito segnalato, ricerca analiticamente le presenze nel *Triregno* di quelli che Vico definì autori «empi e atei», dallo Spinoza del *Tractatus theologico-politicus* al Marsham, dal Toland allo Spencer. La determinazione di queste presenze concordanti, le quali estendono alle antichità giudaiche l'accusa vichiana di «boria delle nazioni» rivolta ai popoli gentili, rompendo così la dualità tra storia sacra e storia profana, serve a ribadire le tesi sulla «chiusura» e «isolamento» di Vico (più o meno attardato difensore di una cultura umanistica ortodossa e pasatista), pur se non manca qualche cautela critica dell'A. (cfr. nota 5 a p. 197), che, in vero, non basta più ormai, perché gli studi di Ajello e Ricuperati su Giannone o quelli di diversi autori su Vico hanno impostato non solo e non tanto la revisione (che può considerarsi un fatto compiuto) del quadro complesso e ricco della cultura napoletana tra fine Seicento e primo Settecento, quanto impongono la necessità di scoprire il senso complessivo di queste revisioni e delle valutazioni delle varie figure (Giannone, Vico, Doria, Broggia, ecc.) dentro il quadro. Non manca, infatti, in questa letteratura recente — pur a proposito di Giannone — qualche residuo provincialismo, per cui, ad esempio, Giannone diventa personalità europea solo quando sbarca a Vienna e solo perché conosce e utilizza certi autori, che, al contrario, Vico critica. Non si rischia così di ridurre la rilevanza dei fenomeni culturali, politici, sociali, civili del Mezzogiorno d'Italia (ma lo stesso potrebbe dirsi per altre regioni, in cospetto di fenomeni diversi ma analoghi, e penso a Radicati) nella formazione della riflessione filosofica, politica e storiografica di Vico e di Giannone? Non si rischia, dopo tanta analitica premura per la ricostruzione del loro humus culturale, di isolarli nuovamente anche se a patto di sradicarli da Napoli per radicarli idealmente o fisicamente a Vienna o a Parigi o a Londra?

[F. T.]

24. LIA MANNARINO, *Toland e Giannone: il mito dell'antico Egitto*, in «Pietro Giannone e il suo tempo» a cura di

R. Ajello, Napoli, Jovene, 1980, vol. pp. 433-445.

Sulla scia di una ormai vasta letteratura sulle fonti del *Triregno* (la cui più significativa espressione è il bel libro di Ricuperati su *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*) l'A. confronta specialmente le tesi di J. Marsham e di J. Toland con quelle del *Regno terreno* di Giannone. Tutte queste tesi, sostenitrici della «riposta» sapienza egizia, dalla quale dipende anche la religiosità ebraica, sono contrapposte a quelle «dei teologi ortodossi o degli scrittori 'conservatori'» difensori della indipendenza e priorità della storia ebraica. Tra questi è Vico, che distingue storia sacra e storia profana proprio per non turbare ciò che, per fede, tocca al popolo eletto. In vero, anche in queste pagine informate della Mannarino, la contrapposizione appare troppo rigida, specie per quanto riguarda Vico, la cui posizione a me sembra più complessa.

[F. T.]

25. ALDO MASULLO, *Metafisica*, Oscar Studio - Enciclopedia filosofica, Milano, Mondadori, 1980, pp. 338.

Nella «vertigine tra due ordini» della «città», quello «religioso» e quello «storico», la filosofia — scrive Masullo — nasce in Parmenide come «coscienza infelice», sapere «dell'esistenza e della reciproca incomunicabilità delle due vie, quella del 'giorno' e quella della 'notte', divieto di confondere «logica» ed «empiria». La filosofia perciò, secondo l'indicazione hegeliana, è essenzialmente «cura del sapere con il pensiero», «critica, rigorosa distinzione tra il pensiero che cura il sapere da una parte, e, dall'altra parte, il sapere che ordina e promuove l'esperienza» (cfr. pp. 43-45, 37-39, 304). Rispetto a questo senso originario del filosofare fondato sul divieto parmenideo «di violare l'unità e l'unicità dell'essere» (p. 54), di commisurare, cioè, alla necessaria identità del pensiero la pluralità, le differenze, il divenire temporale della vita naturale ed empirica, la metafisica si presenta, invece, come il progetto di «una coscienza razionale del molteplice, sottratto alla dispersione del sensibile e conservato nell'idealità», «logica generale delle misure» (pp. 54 ss.). Dinanzi

alla crisi dell'«esistenza storica» appena dischiusa, nel declino della «città» al tempo di Platone ed Aristotele, il pensiero metafisico ha concepito perciò la scienza come nostalgia e reminiscenza, come contemplazione e fuga dal tempo e dal mondo (pp. 90-92). Con ciò esso ha occultato, ad un tempo, il problema implicitamente posto alla umana ragione dalla rigida separazione parmenidea dell'«essere» e dell'«apparenza», della «logica» e dell'«empiria»: il problema, cioè di «scoprire forme di razionalità e di comprensione diverse da quella logica», adeguate alla conoscenza dell'esperienza e connesse con l'azione nel mondo. È questo il problema che diviene centrale al ridestarsi dell'«esistenza storica» nello sviluppo del mondo moderno, quando, dinanzi all'affermarsi dell'interesse per il mondo e per le scienze del mondo, la metafisica subisce una prima radicale trasformazione che ne avvia ad un tempo il tramonto (cfr. p. 31). Perduto l'essere in quanto tale in una lontananza infinita — in seguito alla scoperta di Cusano e di Bruno della infinità dell'essere, l'orizzonte dell'uomo diviene quello dell'«apparire» e la metafisica si presenta come ricerca di uno stabile fondamento dell'apparire e fondazione del sapere delle scienze mondane: conoscenza del «possibile» fondato non più sulla necessità logica, ma sulla necessità «effettuale»; «sapere temporale del tempo» alla cui base è il principio di «ragione sufficiente» che con Leibniz diviene «il grande principio» della nuova visione scientifica del mondo (cfr. pp. 31, 124-125, 130-139, 158). In questo movimento, inaugurato da Cartesio e da Spinoza, che, ripristinando il divieto parmenideo, approda alla «netta separazione e completa indipendenza delle scienze mondane dalla metafisica» (p. 158), si inserisce il pensiero di Giambattista Vico, «che per primo fonda la storia come una delle scienze nuove» (p. 174). Egli, come Cartesio, «muove dal principio che 'conoscere il vero è la stessa cosa che farlo'», ma, contestando «la legittimità delle cartesiane 'finzioni' fisiche», ne approfondisce e chiarisce il senso e, al pari di Leibniz, «richiama le scienze mondane al loro proprio ufficio, che è di spiegare i fatti con ragioni sufficienti, capaci di renderli intelleggibili e appunto perciò praticabili ed utili» (*ibidem*). In quanto solo Dio, essendone autore, conosce «le ragioni delle cose» naturali, di queste non

può darsi all'uomo vera scienza, che è possibile, invece, del mondo storico. «Se dunque scienza è dove si conoscono le cause circostanziate, le ragioni sufficienti proprie di ciascun fatto, e le cause le conosce solo chi le pone in atto, la storia è scienza perché 'il mondo delle nazioni è stato pur certamente fatto dagli uomini' e 'i di lui principi si debbono ritrovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere', e cioè nei fini che ci motivano e secondo cui noi progettiamo ed agiamo», giacché, come Vico afferma, causa principale è considerata, «nella realtà morale, il fine» (cfr. p. 175).

[G. Can.]

26. GIANCARLO MAZZACURATI, *Retaggi vichiani nella filologia e nella storiografia del Foscolo*, in «Atti foscoliani», Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980, pp. 42-64.

È un luogo comune della critica foscoliana — che trova il suo baricentro nelle «nozze e tribunali ed are» dei *Sepolcri* — segnalare l'eredità del magistero vichiano, con il rischio di rimanere attestata su evidenze risapute e indiscutibili. A rilanciare questo nodo critico con proposizioni originali anche sul piano della metodologia provvede il Mazzacurati, che riconsidera la *Scienza Nuova* non solo come «traccia teorica», ma come «serbatoio di immagini, come un repertorio mitico-simbolico» (p. 43), incidente pure sulla «formazione del linguaggio critico e lirico del Foscolo» (p. 45). Compito arduo da assolvere, e per più d'una ragione: assieme al pensiero vichiano confluisce una congerie di altri temi e modelli che si coagulano in un sinergismo difficile da districare nelle sue componenti, specie per la varietà e l'intermittenza delle letture foscoliane. Ma con il filtro di una saggia cautela e di intelligenti intuizioni, il Mazzacurati arriva a importanti proposte. Anziché insistere troppo sulla mediazione di Lomonaco, il cui ruolo demiurgico è ormai scontato, egli indaga tanto sugli anni antecedenti l'incontro diretto con gli scritti vichiani, quando il Foscolo con il surrogato di Bacone e Hobbes formulava già ipotesi *in nuce* allineate con la *Scienza Nuova*, quanto su altri possibili intermediari, tra cui spicca con probabilità il Cesarotti.

A evitare pericoli di facili equazioni comparatistiche, la presenza di Vico nel pensiero del Foscolo si articola poi finemente con la specificazione dei diversi momenti suddivisi cronologicamente e tematicamente, a preparare le linee di frattura tra il Vico filosofo della storia, teorico della ciclicità dei ricorsi, e il Foscolo che, contraddicendo, come Leopardi, l'idea del cammino involutivo della poesia, parallelo al progresso della scienza e della tecnica, da una parte idealizza la perfezione assoluta del mondo greco, secondando la poetica neoclassica venata di romantica *Sehnsucht*, dall'altra, spostando l'accento dalla vichiana ricerca antropologica delle origini alle pronunzie estetiche e operative del presente, si ribella alla preventivata cancellazione della poesia per colpa della civiltà con il vagheggiare un genio moderno in grado di riassumere in sé natura e arte, invenzione fantastica e perizia tecnica.

[A. B.]

27. SANTO MAZZARINO, *Vico, Holland and Modern Conceptions of History*, in «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», I, 2, 1979, pp. 355-72.

Scritte per una conferenza tenuta a Utrecht nel 1979, queste belle pagine del Mazzarino si raccolgono attorno alla messa in evidenza — pur nel ribadito riconoscimento di Vico quale «padre» della ricerca critica sulla storia romana (p. 371) — di una duplice «distanza» del pensatore napoletano dal nostro tempo.

Da un lato, Vico è ulteriormente, fermamente, ricondotto ai tempi suoi, meglio, ai tempi della grande cultura storico-giuridica europea moderna, e in particolare di quella olandese. In questa direzione il Mazzarino si volge a saggiare più distesamente che altrove la vicinanza di determinate riflessioni, proposte vichiane, relative alla storia arcaica di Roma (ma, più in genere, dell'umanità), a discussioni e soluzioni che erano comuni ad altri studiosi olandesi seicenteschi e primo-settecenteschi (anche se gli ideali interlocutori non si conoscevano). La comparazione con questi — specialmente con il van Bynkershoek, sui temi della crudele rigidità della legislazione (in materia ad es. della *patria potestas*) e della morale di Roma arcaica (per qualche cenno di questa comparazione cfr. già S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*,

Napoli, Guida, 1971, pp. 28 e 40) — è legittimata dal debito rilevantissimo contratto dall'autore della *Scienza Nuova* verso il ricchissimo pensiero storico-giuridico olandese del Seicento, soprattutto verso Grozio (che assume qui le sembianze del vero «autore» di Vico) e Gronovio.

Allo stesso tempo, i limiti di questi possibili paralleli, e la più feconda originalità del pensiero di Vico, sono da trovare nella sua concezione di un processo storico lineare e graduale, disegnato però entro la traiettoria del ciclo. Applicato alla storia romana arcaica, tale principio «geometrico», in un qualche modo «*a priori*», dello sviluppo genetico e rettilineo di ogni fenomeno storico conduce a proposte nuove, ben più «avanzate» delle critiche di un Perizonio alle tradizioni storiografiche su Roma arcaica, e in larga misura riprese dagli interpreti ottocenteschi e, in alcuni casi, novecenteschi: così, ad es., la scomposizione delle dodici tavole nel passaggio graduale e lineare ad elementi meno «rigidi», o l'idea della lenta e lineare conquista dei diritti della plebe o della moderata espansione di Roma arcaica.

Eppure, dall'altro lato, è proprio su questo terreno che va riguadagnata un'altra «distanza» (perfino ormai più radiale) da Vico. La sensibilità storica e la pratica storiografica contemporanee — afferma il Mazzarino riprendendo le acute pagine conclusive del lavoro su Vico sopra citato — non sanno, non possono più accogliere il principio di un processo lineare della storia, proprio di un certo «storicismo» ottocentesco). La sensibilità storica contemporanea non può fare a meno, certo, del senso dello sviluppo genetico degli eventi, ma a patto di non ignorare gli elementi di complessità e di discontinuità, di accettare e dichiarare il ruolo delle singole concretissime personalità, del caso, dell'inaspettato, dei fenomeni di crisi. D'altra parte, lo stesso Vico ci offre (sul problema della «crisi» o del «declino») la tematica, giustamente considerata «essenziale» dal Mazzarino (p. 369), dei «ricorsi».

E — si potrebbe aggiungere forse — non manca di indicare le stesse eccezioni alla traiettoria del ciclo, o le pesanti responsabilità che vanno assunte dagli uomini nei tempi «colti»: elementi tutti i quali, pur subordinati a una intenzione tipologizzante, universalizzante (in ultima istanza rassicurante), restituiscono l'inelu-

dibile, essenziale, profilo drammatico della storia.

[E. N.]

28. SALVATORE NATOLI, *Soggetto e Fondamento. Studi su Aristotele e Cartesio*, Padova, Editrice Antenore, 1979, pp. 274.

Il motivo per il quale riteniamo utile segnalare questo libro non è tanto connesso alla tematica che esso affronta — la questione del soggetto che *fonda* nella misura in cui con esso *dialetticamente* emerge il luogo della differenza e della identità, della stabilità e del suo rapporto con le distinzioni materiali — né tanto ai momenti della storia della filosofia prescelti per indagare tale questione (Aristotele e Cartesio), quanto alla metodologia, al criterio di ricerca utilizzato, che è il « modello topico ». Per questo Vico appare come essenziale punto di riferimento. Se il soggetto non può essere inteso soltanto nella sua formale identità logica, o, peggio ancora, in una accezione meramente coscientzialistica e se — come sostiene l'A. — è necessario muovere da una « indagine materiale » che « metta in gioco » il pluralismo dei significati, gli apparati argomentativi, le stesse premesse ideologiche, allora, l'indagine non può non essere *topica*. « Bisogna ritrovare il soggetto nei luoghi della differenza » (p. 15). Si determina, in tal modo, una significativa rivalutazione dell'*opinione* che non costringe più il soggetto entro la rigidità della mera tautologia logico-formale, ma lo assume come complessivo dato materiale che è, insieme, cultura, senso comune, sistema di definizioni, procedura argomentativa. Attraverso questa via si specifica il senso e il livello dell'indagine topica.

Dopo averne ripercorso l'origine entro la tradizione aristotelica, cogliendo innanzitutto la distanza tra il ragionamento analitico e la logica topica, l'A. individua in Vico il concetto di *topica*, scevro da ogni involucro formalistico o riduttivamente retorico, come « leva dell'indagine ». Citando il *De antiquissima*, là dove Vico dichiara esplicitamente la necessità di andare oltre un significato « oratorio » della topica e di pervenire alla connessione topica-critica, e richiamando, altresì, sia il *De nostri temporis studiorum ratione* (che è però citato in modo errato nella nota 46 di p. 43) che la *Scienza*

Nuova (il primo testo a proposito dell'*Pars inveniendi* e del suo rapporto con la critica come « criterio metodologico ed educativo », il secondo a proposito del disegno di costruzione di una « topica sensibile » come « spazio per un esercizio creativo di contenuti, molteplice figurazione della realtà »), l'A. si mostra convinto del fatto che « la filosofia di Vico non solo arricchisce la determinazione topica, ma il suo spazio tende a dilatarsi fino a coincidere con quello più generale dell'indagine articolata e delle strutture della ricerca. Ne emerge un'immagine piena, contenutistica, quasi corporea, difforme dalla rigidità classica o meglio dalle sue contraffazioni formalistiche; il concetto si emancipa dai compiti cui lo destinava il dominio della vecchia retorica, ed entra in quello più grande della storia » (pp. 42-43).

[G. C.]

29. ROBERT NISBET, *History of the Idea of Progress*, London, Heinemann, 1980, pp. 370.

Questa ampia storia dell'idea di progresso, sui cui pregi e difetti non è qui il caso di intrattenersi, dedica al Vico alcune succose e informate pagine (160-167) del capitolo 6, *Progress and Freedom*, che a sua volta è compreso nella Parte II del volume, intitolata al « trionfo dell'idea di progresso ». La collocazione generale in un simile contesto del filosofo napoletano a noi sembra di sicura rilevanza: solo che il Nisbet vede il Vico piuttosto entro il contesto della scienza settecentesca sviluppantesi come *mathesis universalis* che non nella radicale polemica da lui annosamente condotta contro il razionalismo astratto. Anche sulla base di uno studio, da lui citato, di G. Cotroneo, il Nisbet è convinto della derivazione diretta di talune dottrine centrali del Vico da J. Bodin, soprattutto dal Bodin della *Methodus*, quantunque quest'opera non venga mai citata negli scritti vicini.

Altri punti degni di nota della trattazione sono, oltre a talune utili osservazioni sul rapporto Vico-Michelet, il riconoscimento del carattere innovativo del ricorso rispetto al corso e la conseguente negazione di qualsiasi determinismo nella concezione ciclica del filosofo; un paragone che meriterebbe di venire però esemplificato, della « storia ideale eter-

na» con il « tipo ideale » di Max Weber; e la definizione di iVico come « sociologo della conoscenza », che potrà non piacere ma che sembra utile a capire non soltanto il rispetto con cui, sottolinea il Nisbet, guardarono a Vico pensatori di diversissima estrazione come Comte e Marx ma, aggiungeremmo noi, il gigantesco *revival* vichiano dei nostri giorni.

[R. F.]

30. PIETRO G. NONIS, G. B. *Vico e Niccolò Concina (1699-1762)*, in « Un secolo di filosofia friulana e giuliana. 1870-1970 » (Atti del II convegno regionale di filosofia friulana e giuliana. Udine, 3-5 novembre 1978. A cura del Circolo Filosofico « Paolo Veneto », Udine), Udine, Grafiche Missio, 1979, pp. 195-202.

Il Nonis si è già interessato ai due fratelli friulani Daniele e Niccolò Concina — noti ai lettori e studiosi di Vico per i rapporti con questi avuti — in due vasti e documentati studi (dei quali il Piovani non mancò di dare notizia in questo « Bollettino », VIII, 1978, p. 171). E ciò — sia detto per inciso — rende ancora più evidente il carattere di mero errore tipografico del dato biografico fornito nel titolo: come queste pagine ulteriormente chiariscono (cfr. p. 197), Niccolò Concina nacque nel 1694.

Ritornando sul tema — in quegli scritti già affrontato — dei rapporti tra Vico e Niccolò, il Nonis segnala l'ampiezza e il valore della recezione di « motivi concettuali », « rinforzi terminologici », suggestioni etimologiche, tratti dalla riflessione vichiana, nelle opere elaborate dal Concina durante il periodo dell'insegnamento accademico patavino (1731-38), a sostegno del tentativo di riaffermare la centralità della metafisica ai fini di una fondazione salda del diritto e dell'etica. Tra i frequenti « lumi vichiani » rintracciabili negli scritti del Concina (non sempre, forse, comprensivamente recepiti) particolarmente proficui appaiono quelli che suggeriscono « la concezione della Giurisprudenza come comprensiva di filosofia, storia e diritto » (p. 200).

Ma, oltre che su diversi « punti di contatto » segnalabili, il Concina — sostiene il Nonis — « si accosta » a Vico, « più complessivamente, nel tentativo di mediare almeno talune... impostazioni e intuizioni della filosofia classica, sulla linea aristotelico-tomistica, con alcuni ap-

porti delle filosofie più recenti » (p. 202), per il resto polemicamente giudicate. Si tratterebbe però di vedere se quell'« accostamento » — compiuto attraverso una lettura tesa a utilizzare il pensiero vichiano « sulla direttrice di quella ortodossia filosofica e religiosa, alla quale Vico ha certamente voluto non mancare mai di fedeltà » — avvicini nel profondo le novità della riflessione vichiana, e se possa dunque essere proposto (come vuole il Nonis) come un antecedente e uno stimolo a una lettura più autentica di Vico.

Resta, comunque, che abbiamo dinanzi un episodio significativo (e a torto trascurato finora) della fortuna della produzione vichiana anteriore alla *Scienza nuova seconda* in quell'ambito veneziano-patavino in cui tanto proficuamente operano le pagine di Vico (e a questo proposito un quadro di assieme più definito dovrebbe essere offerto dalla pubblicazione, che si spera imminente, dei contributi sul tema presentati nella sezione « Vico e Venezia » del convegno veneziano dell'agosto del 1978).

[E. N.]

31. STEPHAN OTTO, *Materialen zur Theorie der Geistesgeschichte*, München, Fink Verlag, 1979, pp. 282.

L'A. raccoglie in questo volume una serie di saggi (qualcuno inedito) apparsi in volumi e riviste tra il 1959 e il 1977. Attraverso la raccolta di questi « materiali » (che sondano un ampio spettro storico, dalla Gnosi al neoplatonismo, da Tertuliano a Agostino, da Gioacchino da Fiore a Patrizi, da Vico a Hegel, da Kant a Bloch), Otto tenta di dar corpo all'esigenza di sottrarre la *Geistesgeschichte* dalla « terra di nessuno » in cui è stata sempre collocata, in bilico tra l'esser considerata come problematica sistematico-filosofica e come specifica disciplina storica, e di rivalutarla, invece, come guidata da un interesse di ricostruzione teoretica. A partire dalle ipotesi diltheyane sulla fondazione di una teoria della « storia dello spirito » e attraverso la « revisione » cassireniana di questa teoria nella tematizzazione di « strutture del pensiero » e di « congruenze strutturali » proprie di una ricostruzione « comprendente » della *Geistesgeschichte*, l'A. giunge a un concetto della ricerca *geistesgeschichtliche* come « analisi strutturale sistematica » che ac-

compagni la conoscenza storica delle fonti e dei testi a una teoria, filosoficamente fondata, del sapere storico.

In questo contesto il richiamo a Vico diventa estremamente significativo. « La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo ... Questa medesima dignità dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi » (Vico, *La Scienza Nuova*, Bari, 1967⁵, pp. 74-75). Il filologo a cui Vico pensa è null'altro che « il ricercatore che indaga scientificamente la storia e che sottopone metodi e risultati a una verifica filosofica ». Il compito « scientifico-costruttivo della disciplina filosofica *Geistesgeschichte* » consiste proprio in ciò: rispettare l'« interna coerenza » tra il materiale storico e le strutture concettuali della soggettività costruttiva e creatrice. I capitoli che nel libro vengono specificamente dedicati a Vico (pp. 174-176 e 197-214) riproducono saggi già da noi segnalati in questo « Bollettino » (cf. n. X, 1980, pp. 250-251 e pp. 251-252).

[G. C.]

32. PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica e assenzialismo*, Napoli, Morano, 1981, pp. 143.

Nel denso, originalissimo, avvincente itinerario teoretico del libro non manca il frequente, spesso sottinteso riferimento a temi di Vico, che ancora una volta fa rimpiangere il libro su Vico che il Piovani voleva scrivere ma non ha scritto per la morte precoce. Qui vanno segnalate specificamente due tesi interpretative di grande finezza.

Concepita la linea di fondo della filosofia moderna come ricerca di un risoluto mutamento di fronte metafisico, della *ratio* come realtà a sé stante alla *ratio* come dinamico farsi, Piovani individua quali momenti centrali di questo processo per la costruzione di un razionalismo nuovo Galilei, Vico e Kant. In essi la conoscenza dilatata ad accogliere nella sua giurisdizione esperienze nuove implica non un ampliamento ma una restrizione della positività della ragione, la quale guadagna

in intensità ciò che perde in sicurezza apparente, giacché sempre più è disponibile a mettere l'unità del conoscere a confronto con la moltiplicata pluralità delle conoscenze consapevoli della loro penetrabile interiorità ed esistenziale autonomia. « Ragione matematica, ragione storica e ragione critica lavorano tutte — ciascuna a suo modo — per una conoscenza che si riconosca come scienza di fenomeni. L'alleanza galileiana di matematica e fisica, l'alleanza vichiana di filosofia, filologia e storia — in due dimensioni diverse — rendono entrambe omaggio alla penetrabilità del fenomeno, all'importanza del suo manifestarsi. Se la *natura* non apparisse al fisico come lo spazio adibito alla conoscenza calcolabile dei fenomeni, meno chiaramente si presenterebbe allo storico quale luogo dei nascimenti, che, individuando i veri, li riconosca come i soli che possano certificare in che modo effettivamente si facciano, dunque siano, cioè divengano. Consonando con tesi così orientate, il criticismo kantiano può limitare l'intera conoscenza a scienza di fenomeni che rinunzi al noumeno per l'ambizione di ampliare la sfera del *condizionare* restringendo quella dell'*essere condizionati* ».

Qualche pagina innanzi va notato un altro avvicinamento di originalità addirittura sorprendente. È quello tra la *Gaia Scienza* di Nietzsche e la *Scienza Nuova* di Vico. Scoperta la centralità dell'esistere, contro la tradizione filosofica occidentale che è stata per molta parte un'ontologia in cui l'essere è il *compimento* dell'esistere, la genetica esistenziale rinvia ai problemi del *nascimento* rivelando a loro stessi il carattere di *negatività* propria dell'universo. L'animalità dell'uomo va messa in dubbio quando si scopra l'inadeguatezza delle sue capacità alla lotta per la sopravvivenza, alla quale, invece, appare tanto dotato l'animale. L'uomo, *animal infectum*, contraddice l'animalità, che è caratteristicamente compiuta negli istinti altamente perfezionati. « Nelle selve primigenie la terrificante lotta per l'esistenza è dominata dal terrore. Meno fornito di specifici mezzi di difesa, l'uomo si caratterizza come il più impaurito dei viventi. Atterrito più d'ogni altro, conosce il terrore: si forma e resiste con quest'atto di conoscenza. Nella confusione in forme di viventi e morenti, capisco di essere il più esposto all'insidia dell'inesistenza incombente; la scoperta della morte è il primo atto di vita del soggetto

umano, morente consapevole tra morenti inconsapevoli ».

Anche queste abbozzate interpretazioni, prudenti e insieme audaci, fanno accrescere, come si diceva, il rimpianto per il maestro al quale il crudele destino ha tolto la possibilità di scrivere il programmato libro su *La filosofia nuova di Vico* (questo il titolo ipotizzato), tanto a lungo preparato e del quale non restano se non la traccia complessiva, poche anticipazioni nei pur fondamentali saggi parziali, e una gran mole di schede e appunti purtroppo inutilizzabili.

[F. T.]

33. BENEDETTO PIZZORNO, *Alcuni aspetti logici del dramma galileiano*, in « *Physis* », XX (1978), pp. 271-283; *Indagine sulla logica galileiana*, in « *Physis* », XXI (1979), pp. 71-102.

I riferimenti a Vico nelle analisi di Pizzorno sono indubbiamente orientati dai risultati degli studi vichiani di Attila Fáj. Le indicazioni centrali sono due: 1) la legittimità d'uso della *metabasi* e della *prolessi* nel discorso scientifico; 2) l'amplificazione e la storicizzazione della costruzione della scienza attraverso questo uso. L'adozione vichiana della *prolessi* segue la tradizione stoica: *anticipazione* significa prenozione, ma anche prevenzione delle obiezioni altrui. Anticipare gli argomenti dell'avversario è una tecnica retorica che si fonda sul significato della *prolessi* come nozione preliminare, comune, non esplicitata, non dimostrata, ma assunta a principio evidente e acquisito. La moltiplicazione delle forme logiche del ragionamento sembra nascere, allora, per Galilei e Vico, e contro la riduzione degli schemi sillogistici aristotelici, sulla base dell'uso della *topica*, che ha a che fare con credenze, prenozioni, preconetti, tutti variabili in tempi, luoghi, circostanze storicamente differenziate. È questa analisi storica che consente l'uso corretto della *metabasi*, interdetta da Aristotele. La *metabasi*, passaggio illecito da un genere a un altro (o da una scienza a un'altra) per l'ambiguità di significato che si assegna a un medesimo concetto, è invece, in questa prospettiva, inevitabile, com'è inevitabile la varietà di senso attribuibile a una stessa nozione a seconda del contesto storico nel quale questa nasce ed è assunta. Solo il ragionamento topico (o

anche il *ragionamento laterale*, nell'esempio specifico discusso da Pizzorno), inserito nella struttura sillogistica, può dar conto della non-contraddittorietà delle conclusioni. I riferimenti a Vico, nei saggi di Pizzorno, sono indici di questa convergenza (tra Galilei e Vico), non tutta chiarita, ma ricostruibile dal riesame degli studi di Fáj. Le conclusioni esplicite di Pizzorno portano, guardando a Vico, a una idea di scienza larga, mobile, feconda e inventiva, aperta appunto da Galilei: i principali schemi inferenziali proposti da Galilei sono pochi, ma estremamente « flessibili e capaci di essere adattati a sempre nuove circostanze ». « Considerare le cose in un tutto relazionato e omogeneo, spaziare con la mente da un concetto all'altro senza limitazioni, scavare a fondo nel significato di un'affermazione » consente un « nuovo modo di pensare » le infinite vie del procedimento razionale e della crescita del sapere.

Nell'*Indagine sulla logica galileiana* Pizzorno cita a p. 75 le *Institutiones oratoriae* (a proposito dell'*amplificatio*, schema retorico di un discorso che non intende solo « presentare » ma anche « convincere ») e, sui problemi logici, i lavori di Fáj alle pp. 77, 90 (Attila Fáj, *Vico, il filosofo della metabasi*, « Rivista critica di storia della filosofia », XXXI, 1976, 3; segnalato in questo « Bollettino », VII, 1977, pp. 239-240) e 78 (*La logica non ortodossa della scoperta scientifica in Vico*, relazione al Congresso internazionale Vico/Venezia, 21-25 agosto 1978; cfr. « Bollettino », IX, 1979, p. 153). In *Alcuni aspetti logici del dramma galileiano* il riferimento al Vico, il filosofo della *metabasi* è a p. 281.

[M. P. F.]

34. GEORGES SOREL, *Lettere a Benedetto Croce*, Introduzione e cura di Salvatore Onufrio, Bari, De Donato, 1980, p. 303.

Tradotte per la prima volta in italiano sono qui pubblicate le lettere di Sorel indirizzate a Croce dal 1895 al 1921, apparse in originale nella « Critica » fra il 1927 e il 1930. Corredate dalle note apposte allora dal destinatario e da numerose note esplicative del curatore, su periodici, opere, personaggi citati, esse costituiscono un utile strumento di consultazione.

Momento importante della storia del pensiero fra fine secolo e anni venti (gli anni del revisionismo, del sindacalismo rivoluzionario, del dibattito sulla scienza),

i rapporti Sorel-Croce si intrecciano, anche nei riferimenti di queste lettere, a quelli Croce-Antonio Labriola e Sorel-amici italiani e francesi. Tanto che vien fatto di riconsiderare, anche sull'eco del recente convegno C.N.R. (Roma, 23-25 ottobre 1980) sulla metodologia ecdotica dei carteggi, se l'edizione di carteggi ed epistolari non debba seguire un ordine di stretta cronologia, prescindendo dai destinatari diversi. Pensiamo alle lettere, ricordate nelle note dallo Onufrio, inviate da Sorel a Missiroli, a Delesalle, a Lagardelle, a Pareto, a Prezzolini, a Ferrero, e anche a quelle pubblicate da G. B. Furiuzzi: quattro a Pouget e Dolléans, 1908-1912, in « Il pensiero politico », 1977; sei a Gabriel Deville, 1899-1910 in G. Sorel, *Scritti sul socialismo*, Catania, Fellicano, 1978; una a F. S. Nitti, in « Filosofia e Società », 1976; nonché a quelle a R. Michels (1905-17) pubblicate nel 1929 in « Nuovi studi di diritto economia e politica ».

Problema metodologico di non agevole soluzione, non solo in quanto il destinatario determina in parte tono e contenuti della lettera ma fors'anche perché non si è ancora riflettuto sul significato della forma della corrispondenza, come invece si è andati analizzando le forme, vicine, del diario, della cronaca, della conversazione interpersonale. In attesa di questi studi, le affermazioni contenute in queste lettere, al di là delle intenzioni e delle dichiarazioni, andranno ricondotte alle compressive vicende di quegli anni, italiane ed europee. Ciò vale anche per i riferimenti a Vico, brevi riferimenti agli scritti ad esso relativi di Sorel, di Croce, di Amendola, di Papini e brevi richiami (su Vico e Sorel v. la ns. nota in questo « Bollettino », IV, 1974).

Gli avvenimenti intellettuali, con riferimento ai protagonisti sopra indicati, sono stati oggetto di studi recenti e importanti; quelli, ricordati dal curatore, di Agazzi, Santarelli, Colapietra, Maggi, Furiuzzi e lo stesso Onufrio; altri che egualmente ci sembrano da tenere presenti: l'edizione riveduta di Dal Pane, A. Labriola nella politica e nella cultura italiana, 1975; G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia, dalla « Critica sociale »* al dibattito sul leninismo, 1971 (importante per i rapporti Sorel-Gentile e Labriola); i vari contributi di G. Cavallari: oltre l'Introduzione a G. Sorel, *Scritti politici e filosofici*, 1975 (che sottolinea nel-

l'Etude sur Vico di Sorel il peso delle idee di Engels), i suoi saggi in « Critica marxista », 1971, 2 e in « Giornale critico della fil. it. », 1974 (sulla genesi del concetto di violenza in Sorel), e quello sulle idee giuridiche di Sorel in AA.VV. G. Sorel. *Studi e ricerche*, 1974. Inoltre D. Marucco, A. Labriola e il sindacalismo rivoluzionario, 1970; S. Zeppi, *Il pensiero politico dell'idealismo italiano e il nazionalfascismo* (su Sorel e Croce pp. 25-36); ancora in G. Sorel. *Studi e ricerche* cit. i contributi di E. Boffi, G. B. Furiuzzi, F. Bozzi (su Sorel, Labriola e Croce); U. Piscopo; S. Mastellone; F. Bracco (su Sorel e Gramsci).

Su quest'ultimo punto, sul quale si sofferma nella Introduzione anche Onufrio, sono da utilizzare non solo i lavori relativi a Gramsci di F. S. Romano, L. Paggi, S. Nardone ma anche in particolare *Il marxismo di Gramsci, Dal mito alla ricomposizione politica*, 1975, di N. Badaloni, che indaga le differenti concezioni di Sorel, Labriola, Croce e Gramsci e in particolare a proposito dell'*Etude sur Vico* vi trova ridiscussi i concetti di *mélange* e di *bloc*, concludendo che in Sorel vi era una visione della storia non dialettica ma simultanea e insieme legata ai corsi e ricorsi vichiani.

Dispiace, a proposito di questa edizione di *Lettere*, che essa non abbia potuto avvalersi degli originali, per ristabilire inoltre, a 85 anni dalla prima e a sessanta dall'ultima, eventuali omissioni. Dispiace anche che essa presenti alcuni refusi tipografici non identificabili senza controllo. Per questo motivo ci permettiamo di indicare (in italiano) quelli che ci è capitato di individuare, e che nulla possono togliere al merito del lavoro:

- p. 93, LIX, ricordo/ringrazio
- p. 96, LXVI n. 1, 1895/1896
- p. 144, CXLIX, 6 giugno/9 giugno
- p. 195, CCXXIV, frequenza/furore
- p. 199, CCXXXII, arcivescovo/arcivescovato
- p. 215, CCLIV, ben poco/molto
- p. 232, CCLXVII, egoismo/eroismo
- p. 233, CCLXVII, accertate/incontrate
- p. 259, CCC, Confermo/confesso
- p. 262, CCCIV, 15 ottobre/15 agosto.

Differenze, minime (cercava *indarno*; comprovato *anche*), nel testo dell'unica lettera di Croce a Sorel, rispetto al testo pubblicato da Furiuzzi in questo « Bollettino », VI, 1976.

[G. P. U.]

35. BERNARDO TANUCCI, *Epistolario*, I, 1723-1746, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, pp. LXXX-961.

Il primo volume della benemerita iniziativa di Mario D'Addio, che ha scritto una informatissima introduzione, rivolta alla pubblicazione dell'intero epistolario tanucciano sarà discussa da R. Ajello nel prossimo numero del « Bollettino ». Qui si vuol solo sottolineare come questo volume, tra le altre benemeritenze abbia quella di aggiungere una nuova scheda alla bibliografia vichiana.

Fausto Nicolini, nella *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1948, I, pp. 206-209) aveva ricordato la conoscenza di Vico che Tanucci mostra di possedere in occasione della polemica con Guido Grandi sulla derivazione, negata da Vico, delle XII tavole dalla legislazione solonica. Il Nicolini ricordava anche una lettera di Tanucci a Galiani del 17 gennaio 1767 (edita dello stesso Nicolini in *Lettere a F. Galiani*, Bari, 1914, II, pp. 21-22), nella quale, a proposito dell'erudizione di Vico e della derivazione vichiana del Boulanger, si osserva che quest'ultimo « muove ma non risolve, non adempie. Credo che sia vivace, non dotto: vede e traveste e crea. Il benedetto Vico era qualche cosa di questo anch'esso: aveva bisogno di qualche (...) Vossio ». A questi, oggi possiamo aggiungere qualche altra notizia sulle conoscenze vichiane del ministro di Carlo di Borbone. In una lettera non datata, che il curatore attribuisce all'aprile 1737, conservata nell'Archivio General de Simancas (Estado, lib. 207, f. 13 v), tra gli altri suoi libri, parte lasciati a Pisa parte trasferiti a Napoli, il Tanucci ricorda « l'operetta del Vico », la quale « qui si poteva credere che non mi mancasse, come non mi manca, essendo di un napoletano mio amico, che al mio primo arrivo me ne donò una ristampa » (vol. I, pp. 60-61). Il curatore crede che la ristampa sia quella della *Scienza Nuova* del 1730.

[F. T.]

36. P. IRIEIRA CAVALCANTE, *Vico e a História*, in « Ad Lucem », Maceió (Brasile), Dicembre 1979, pp. 54-60.

L'intento centrale da cui muove l'A. è quello di dimostrare che Vico è fondamentalmente un filosofo della storia. Il tentativo vichiano sarebbe quello di conce-

pire una storia che sia essenzialmente una storia priva di « falsità », una « scienza » (p. 54). Cosicché diviene comprensibile l'itinerario speculativo di Vico che lo induce ad una analisi dell'origine stessa della storia dell'uomo. Così la « filosofia come filosofia » (p. 54) costituisce per Vico il fondamento per una nuova e più scientifica interpretazione del dato storico. « La sua *Scienza Nuova* » — scrive l'A. — « è una visione filosofica della storia del mondo. È una metafisica, è una filosofia dell'autorità » (p. 55). Per questo ciò che è da prendere in considerazione dell'opera di Vico, non sono i dati etimologici, geografici, cronologici, ma la sua struttura filosofico-storica, e cioè il dato filosoficamente fondante, il principio della « storia ideale eterna ». L'apparato conoscitivo ed epistemologico della filosofia della storia si costruisce nell'incontro della filologia con la filosofia. Di conseguenza non deve sembrare pretenzioso che Vico presenti la sua opera come l'avvento di una « scienza nuova », dal momento che egli ha piena coscienza della portata innovativa della sua speculazione.

Al centro della tesi filosofico-storica vichiana è posto il principio di convertibilità « verum et factum » da cui appunto prende le mosse la epistemologia vichiana della storia. Questa epistemologia non è così semplice come può sembrare in apparenza, perché non si afferma solo che la storia è una scienza autentica, dal momento che è una creazione dell'uomo: « Essa alla maniera di Piaget, inculca anche principi basilari ed elementi di psicologia. Vico estende la sua riflessione sulle facoltà della mente, facendo risultare il ruolo, la funzione e l'importanza della fantasia, della memoria, dei sensi, dell'ingegno » (p. 57).

Secondo l'A. è fondamentale per la concezione epistemologica vichiana il principio gnoseologico scolastico « nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu ». Ma tale affermazione appare fuorviante e carica di generalità, dal momento che la più accreditata letteratura critica coglie proprio le distanze, specialmente sui temi del linguaggio e più in generale, della teoria della conoscenza, tra la riflessione vichiana e gli esiti universalistici e astrattamente dualistici della gnoseologia scolastica.

L'altro aspetto altrettanto importante dell'epistemologia vichiana è « la considerazione psico-teologica dell'uomo nella

sua attività conoscitiva » (p. 57). Qui l'A., citando il *De Constantia Jurisprudensis* accenna brevemente alla concezione vichiana secondo cui l'uomo costruisce faticosamente la sua conoscenza e i suoi criteri di adeguatezza di verità, a causa della corruzione delle sue principali facoltà: la mente e lo spirito. Ma l'A. chiude rapidamente la questione con il dubbio dell'impossibilità di raggiungere la saggezza che purificherebbe le facoltà corrotte dell'uomo. Sulla base di queste brevi argomentazioni l'A. conclude riaffermando la centralità di un Vico filosofo della storia, senza dare sviluppo alle tesi enunciate ma semplicemente accennando a tracce che per lo più restano irrisolte.

È chiaro, allora, che l'interesse di queste pagine sta prevalentemente, se non esclusivamente nel fatto di segnalare, nell'area latino-americana, e più specificamente brasiliana, l'interesse per una maggiore conoscenza di Vico.

[A. S.]

37. FULVIO TESSITORE, *Cenni Enrico*, in « Dizionario biografico degli italiani », vol. XXIII, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, 1979, pp. 547-551.

Il succinto profilo biografico dell'autonomista cattolico napoletano (1823-1903) ricorda come Vico sia, con Tommaso d'Aquino e Gioberti, il vero « autore » del Cenni. Il Vico neoplatonico dei punti metafisici contrapposto al soggettivismo moderno nato col cartesianesimo, è quello che, secondo uno schema interpretativo di parte cattolica largamente diffuso nell'Ottocento, trova in Cenni acuta sistemazione, poggiata su una sicura conoscenza dei testi del filosofo, così che Vico non viene confuso con lo storicismo della « Scuola storica », secondo un uso non infrequente

nella cultura napoletana dell'Ottocento, anche quella vicina al Cenni.

38. FULVIO TESSITORE, *Colecchi e gli eclettici*, introduzione alla ristampa anastatica di O. Colecchi, *Questioni filosofiche*, Napoli, Procaccini, 1980, pp. VI-XLI.

Nello scritto introduttivo, che inquadra il kantiano Colecchi nella cultura del primo Ottocento napoletano, particolare attenzione viene dedicata alla lettura di Vico offerta dalle *Questioni*, cioè, più precisamente dall'opera *Su alcune quistioni le più importanti della filosofia. Osservazioni critiche*, comparsa a Napoli nel 1843 in un'edizione troncata per intervento della censura borbonica, che interruppe la stampa al foglio 160 del terzo volume. La parte non pubblicata (e lasciata inedita dal Colecchi) venne poi raccolta nella rivista « Il Giambattista Vico » del 1857. Nella stupenda ristampa anastatica, benemeritamente curata dall'editore Procaccini, queste pagine sono aggiunte insieme a quelle del solo saggio del Colecchi, pubblicato su « Il Progresso », non raccolto nelle *Questioni*.

39. *Vico and Contemporary Thought*, a cura di Giorgio Tagliacozzo, Michael Mooney e Donald Phillip Verene, Humanities Press, Atlantic Highlands, N.J., 1979, pp. 264+256.

Si tratta della utile ristampa in volume dei due fascicoli di « Social Research » del 1976 che ospitarono i più significativi contributi presentati al congresso che sul tema si tenne a New York nel gennaio di quell'anno (si vedano in proposito le pagine di Gustavo Costa in questo « Bollettino », VI (1976), pp. 202-7 e VIII (1978), pp. 132-7).

[E. N.]